

CXXXIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 27 MAGGIO 1971

Presidenza del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Dichiarazioni del Presidente della Giunta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (Discussione):

GIAGU DE MARTINI, Presidente della Giunta .	3453
MEDDE	3456
ORRU'	3458
ANEDDA	3466
DEFRAIA	3469
SODDU	3473

*La seduta è aperta alle ore 10 e 30.**MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Dichiarazioni del Presidente della Giunta sui fenomeni di criminalità in Sardegna.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

GIAGU DE MARTINI (D.C.). *Presidente della Giunta.* Io pregherei di sospendere la seduta per permettere ai consiglieri di poter ascoltare le mie dichiarazioni.

PRESIDENTE. Credo che la richiesta dell'onorevole Giagu sia del tutto pertinente ed opportuna.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 35, viene ripresa alle ore 11).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Presidente della Giunta.

GIAGU DE MARTINI (D.C.). *Presidente della Giunta.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, in apertura delle dichiarazioni programmatiche, riferendomi al delitto che fece vittima il geometra Piero Ghitti, venuto da Bergamo a Ottana per partecipare alla realizzazione degli impianti industriali della Sardegna centrale, rivolto innanzitutto verso me stesso, avvertivo che la nuova ondata di criminalità sarda, di proporzioni forse più vaste di quelle del recente passato, costituisce «la testimonianza esplosiva del come il malessere della società sarda abbia radici profonde e di quanto grande deve essere il senso di responsabilità della classe politica regionale».

Non sono trascorsi molti mesi: altri delitti, altri sequestri di persona, altri conflitti

tra banditi e forze dell'ordine pubblico si sono susseguiti con una frequenza sconcertante, con una tecnica che sembra collaudata, con un coraggio di sfida da far pensare a una sconfitta dello Stato, della legalità, della società degli onesti e delle forze che la tutelano.

Numerose volte in questi anni d'autonomia il Consiglio regionale ha dibattuto i problemi del banditismo.

L'analisi delle cause remote e prossime ci ha spesso trovati divisi a seconda delle parti politiche e diverse furono le indicazioni circa i modi e le politiche capaci di eradicare il fenomeno in una prospettiva a medio termine e circa i modi e i limiti di una azione di difesa immediatamente necessaria.

Uniti fummo però sempre, in questa aula e con la generalità degli onesti che costituiscono l'autentico popolo sardo, nella esacrazione dei fatti e nel giudizio sugli effetti del fenomeno criminoso.

Il banditismo colpisce e impoverisce la Sardegna, la terra e la gente tutta di Sardegna, nei valori morali e nelle produttività economiche; il banditismo getta fango spesso insanguinato sul nome dell'Isola, la umilia dinanzi a noi stessi e dinanzi alle società esterne alla nostra, fa spesso arrossire il lavoratore sardo emigrato, oggi guardato con sospetto, quasi come un bandito potenziale o come corresponsabile.

E' certo ingiusto che tutta una gente, tutta una terra paghi i delitti di pochi criminali; sta di fatto che a causa del banditismo, e quindi della insicurezza delle persone e delle cose, molte intraprese economiche furono e sono scoraggiate, apporti economici, finanziari e tecnici, furono e vengono allontanati; e se non si riesce a stroncarlo, il banditismo finirà per influire pesantemente sulle prospettive di sviluppo dell'Isola, come è dato di vedere nel settore del turismo e come è facile dedurre in rapporto agli investimenti di medie e piccole imprese.

E' dunque — a mio avviso — molto importante oggi, dinanzi alla recrudescenza ciclica del fenomeno, ritrovare i motivi che ci uniscono per un'azione comune su basi le più larghe e le più popolari, così che, a far

cadere il muro dell'omertà che ne costituisce il vero terreno di appoggio, sia il popolo sardo.

Del resto i dibattiti sul banditismo fatti dal Consiglio regionale non furono inutili, perché servirono a comunicare a noi stessi e quindi a confrontare le nostre analisi, ma anche perché approfondendo la disamina storica e sociologica, si è alla fine tutti insieme convenuto sulle cause socio-economiche che costituiscono l'*humus* che consente la rigenerazione quasi spontanea e quindi ciclica del banditismo, ci hanno permesso di individuare l'esistenza quindi di un problema in un territorio anche storicamente delimitato, «le zone interne», e quindi di individuare una politica che nelle linee generali assume una dimensione di larghissima maggioranza, indirizzata a superare l'arretratezza economica, l'isolamento umano, geografico e sociale di quelle zone, perdurante ormai da secoli, che ha consentito e consente il sopravvivere di un culto della violenza mai eradicato e di una tecnica della sopravvivenza o, in altri casi, dell'acquisizione della tranquillità economica, affidata alla rapina, in un'area caratterizzata di conseguenza da una sfiducia popolare nella giustizia dello Stato e nello Stato di giustizia che, conseguentemente, è visto come strutturalmente incapace a garantire sicurezza agli onesti e giustizia al povero.

Questa sfiducia nelle istituzioni spiega l'omertà, mentre le crisi cicliche e della coscienza morale e della condizione sociale spiegano il formarsi di bande diverse, il loro sciogliersi e ricostituirsi; entrambi questi fenomeni fanno paventare che dall'adozione della tecnica del sequestro di persona, mutuata da altre Regioni come la nostra ugualmente depresse e più della nostra forse tristemente famose, si vada a mutuare anche il tipo mafioso di organizzazione criminosa.

Da un complesso di analisi su tutti gli aspetti e problemi posti dalle zone interne, il Consiglio regionale ha sicuramente ricavato linee di azione democratica e autonomistica, comuni, come sottolineavo più sopra, alla più larga maggioranza del Consiglio. Queste linee dobbiamo oggi ribadire, affermando l'esigen-

za di una rapida loro realizzazione. Basta accennare: — all'avvio del processo di industrializzazione della Sardegna nell'area centrale dell'Isola; — al piano della pastorizia, concepito come programmazione aggiuntiva rispetto a quella del piano di rinascita e della amministrazione ordinaria; piano che con l'approvazione della legge da parte del Consiglio, mi auguro possa consentirci tempi brevi di intervento e operativi; — alla Commissione parlamentare d'inchiesta appunto sul fenomeno del banditismo, le cui conclusioni ci consentiranno di rappresentare le urgenze di interventi straordinari che eliminino alla radice le cause socio-economiche e quelle ambientali facilitanti il risorgere del fenomeno; — ed infine al ribaltamento della politica dei «poli di sviluppo» e alla sua sostituzione con la scelta di una politica di riequilibrio del territorio, indirizzata a ricavare molteplici itinerari di industrializzazione e impegnata a restituire alla responsabilità democratica degli amministratori locali la funzione di guida nello sviluppo del rispettivo ambiente.

Se a questi indirizzi sapremo saldare alcune non indifferenti decisioni in rapporto alla riforma delle strutture dell'agricoltura e in rapporto alla nuova condizione giuridica dei fitti agrari; se sapremo far seguire presto — in alcune zone più di altre geograficamente isolate — l'inserimento di strutture a carattere civile, come testimonianza della forza di penetrazione della civiltà moderna; se troveremo il modo di aggredire l'isolamento culturale, che favorisce ipotesi di realtà antistoriche e antisarde, con tutto il potenziale di convincimento popolare delle forze sinceramente democratiche e autonomistiche; se le forze popolari locali si faranno garanti rispetto a insediamenti di attività nuove e diverse e accetteranno la politica di ammodernamento delle strutture zootecniche, io penso che, a medio termine, l'antico conflitto, tante volte riproposto nella storia sarda, tra una civiltà moderna che penetra nell'Isola nonostante tutte le resistenze e la civiltà aborigena che ancora si chiude in sé, quel conflitto che è in atto sarà stavolta definitivamente deciso a favore delle forze della tecnica e del progresso.

Di questo dobbiamo esser convinti e far convinte le popolazioni, oggi quasi attonite e quasi impaurite, di fronte all'audacia criminosa del nuovo banditismo isolano: la civiltà è penetrata troppo in Sardegna per essere ormai respinta indietro, e il suo avanzare è lento ma quotidiano.

Ma sarebbe un errore, signor Presidente e onorevoli colleghi, se accettato e ribadito un discorso di fondo, si dovesse pensare che la nostra e la altrui responsabilità è esaurita, se chiudessimo gli occhi di fronte ai fatti di oggi rimandandone la soluzione allo spontaneo evolversi delle cose, ed alla realizzazione di fatti futuri, e non anche ponessimo l'accento, come del resto si è fatto anche in passato, sull'organizzazione della giustizia e della forza pubblica nell'Isola.

Non c'è dubbio che il fatto contingente va affrontato, e va affrontato con la convinzione che gli autori dei sequestri, delle rapine, degli scontri a fuoco, sono pur sempre dei criminali, alla stessa stregua dei mafiosi siciliani o calabresi, dei rapinatori lombardi o piemontesi, degli assassini genovesi. La società deve difendersi con tutto il coraggio e la forza di cui è capace dai fuorilegge, i quali pertanto vanno isolati, raggiunti, giudicati e puniti con i mezzi e gli strumenti previsti dalle normali e costituzionali leggi della Repubblica.

Non si può ignorare la domanda di certezza e di sicurezza e insieme di giustizia che ci viene da tutto il popolo sardo, che a noi guarda come amministratori legittimi del territorio della Regione e dei suoi problemi.

Ed allora non possiamo fare a meno, nel momento stesso che riconosciamo le nostre carenze in ordine al quadro sociale ed economico che deve essere modificato pena la persistenza ed il prolungamento di un assetto che è causa prima della situazione di criminalità, di insistere con decisione nei confronti dello Stato affinché situazioni denunciate da tempo abbiano al fine ad essere affrontate e risolte e siano attuate quelle misure sulla cui validità non ci sono state contestazioni.

Non è più possibile che ancor oggi, dopo quanto in passato si è detto e ribadito, gli or-

VI LEGISLATURA

CXXXIV SEDUTA

27 MAGGIO 1971

ganici della magistratura siano totalmente inadeguati e lo siano proprio in quelle zone dove più calda è la situazione.

Non è possibile che a tempi ricorrenti si affrontino vere e proprie battaglie perchè certe preture non vengano abolite. Non è più possibile che le preture esistenti non abbiano, troppo spesso, i titolari.

Non siamo noi ad affermare che il corso della giustizia è estremamente lento, ma la voce viene dalla stessa magistratura e dalle forze dell'ordine. Ciò vuol dire che viene a mancare il presupposto principale per la lotta alla criminalità, con tutte le conseguenze di ordine immediato e psicologico che vengono a crearsi.

Così, ancora, non possiamo fare a meno di rilevare che è rimasta senza risposta l'esigenza, più volte sottolineata, di potenziare nel numero e nei mezzi i quadri periferici delle forze di polizia, le stazioni dei carabinieri, le quali, più direttamente, sono lodevolmente impegnate nella lotta quotidiana al banditismo. Quando le forze speciali lasciarono la Sardegna, si disse da ogni parte che era necessario dare ai nuclei dell'interno maggiore potenzialità, non soltanto per la condivisa serietà del corpo cui questi nuclei appartengono, ma soprattutto per la riconosciuta capacità di presenza e di conoscenza dell'ambiente.

Neppure in questa direzione si è proceduto con il dovuto impegno, per cui dopo una breve stasi, i fenomeni delinquenziali sono nuovamente esplosi dando la sensazione che il loro controllo sia estremamente difficile.

A questo punto, ed in queste direzioni, noi riteniamo che la Commissione di indagine per la criminalità in Sardegna debba dimostrare la sua capacità di presenza e di intervento, imponendo le soluzioni ottimali sia per quanto riguarda gli organici della magistratura ed il funzionamento dell'amministrazione giudiziaria nell'Isola, sia per quanto riguarda le forze di polizia necessarie a bloccare i gravi colpi che la malavita sta infliggendo a tutto il popolo sardo.

Riteniamo che la Commissione si debba muovere in questa direzione senza ulteriore

indugio: lo chiediamo come rappresentanti legittimi della Sardegna, preoccupati non tanto dei singoli episodi di fronte ai quali ci troviamo oggi, ma per ridare serenità a tutte le popolazioni e certezza che gli sforzi di costruzione economica non verranno frustrati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il popolo sardo rifiuta di esser richiamato alla attenzione del paese e del mondo per i foschi drammi che si consumano nell'area della Sardegna centrale, colpendo tutto intero il territorio.

L'Isola chiede a noi — innanzitutto — di impegnarci in modo nuovo, senza drammatizzare, ma anche con maggiore interesse alla concretezza dei problemi e meno agli aspetti formali della lotta politica; ci chiede di superare i ritardi di cui siamo responsabili, ci chiede anche di richiamare lo Stato e i suoi organi a meglio garantire, in Sardegna, sicurezza e certezza a tutti i cittadini.

Mentre il pensiero va alle vittime e alle famiglie di fatti criminosi lontani e vicini nel tempo, a Camboni e a Saba che ancora sono nelle mani dei banditi, mentre la gratitudine ci impone di additare ad esempio lo spirito di sacrificio e il coraggio quotidiano di quanti hanno scelto come missione la difesa della legge, della giustizia e della sicurezza di tutti i cittadini, — assumendo le nostre responsabilità — rivolgiamo un appello a tutti i lavoratori, ai pastori, ai contadini, agli artigiani, alle organizzazioni di categoria, ai Sindacati, alla scuola, ai partiti politici, a tutto il popolo sardo per una mobilitazione popolare delle coscienze che ci impone la lotta al banditismo con un impegno più concreto, più diffuso, più coraggioso e più intelligente nell'organizzare la rivolta degli onesti e l'isolamento dei criminali.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Altre volte, purtroppo, la nostra assemblea ha dovuto interessarsi all'ordine pubblico in Sardegna; molte, troppe parole sono state spese per esprimere il no-

stro sdegno e la nostra condanna morale nei confronti degli autori dei gravi e numerosi delitti che si sono consumati con crescente spavalderia e con sempre più preoccupante impunità; molte parole, ancora, sono state pronunziate per manifestare la nostra piena solidarietà verso le molte, troppe vittime degli atti criminosi.

Ma dopo questi fiumi di parole quale iniziativa concreta hanno assunto le varie Giunte, compresa questa attuale? Amaramente dobbiamo rispondere che i governi regionali subiscono, impotenti, la persistente ondata di criminalità che, per la sua gravità, minaccia, ormai, di travolgere le basi e i principi fondamentali di una civile convivenza.

Gli attentati all'autorità dello Stato sono in continuo aumento, tanto da rappresentarne una sfida costante: l'autorità o non agisce o si muove in direzione sbagliata.

La società è sgomenta, avvilita e sfiduciata!

Il Governo centrale e quello regionale sono condizionati da errate e demagogiche impostazioni nella risoluzione del problema dell'ordine pubblico: un falso umanitarismo domina la classe politica dirigente; favorendo i delinquenti si puniscono, di fatto, i cittadini onesti e laboriosi; l'Italia ha il triste primato europeo per il numero delle amnistie; gli atti di clemenza si concedono con una frequenza che rasenta l'incoscienza; abolita la pena di morte e di fatto lo stesso ergastolo, non esiste in Italia un condannato, anche se plurirecicivo, che sconti integralmente la pena inflittagli; l'atto di clemenza è diventato quasi una aspettativa di diritto. E' chiaro che in queste condizioni il delinquente rafforza la sua inclinazione alla violazione delle leggi: esso, infatti, oltrechè agire con la certezza aprioristica della sua impunità, delinque con il convincimento che più presto che tardi sarà beneficiato dall'immane provvedimento di clemenza. Non è difficile prevedere che nonostante la tragica situazione attuale altra amnistia sarà concessa dal futuro Presidente della Repubblica. Lo stesso ordine giudiziario è scisso tra magistrati democratici e non democratici e, quindi, con indirizzi di giudi-

zio diversi e, spesso, contrastanti. Assistiamo pertanto, a casi di assoluzione tanto clamorosi da richiamare l'attenzione della stessa stampa straniera. A mio modesto parere sarebbe quanto mai opportuno che nell'ampio delicato compito dell'amministrazione della giustizia si proceda ad un avvicendamento dei magistrati di un certo livello nell'esercizio di certe funzioni specifiche.

In questo clima politico e morale si è formata una triste psicosi ed è quella della rassegnazione, del disarmo morale e dell'assuefazione al delitto, stati d'animo questi conseguenti alla diffusa sfiducia nell'autorità costituita. Bisogna, onorevoli colleghi, sensibilizzare e responsabilizzare l'opinione pubblica, ma questo in tanto sarà possibile in quanto soltanto se le competenti autorità vorranno e sapranno abbandonare lo stato di letargo o di nirvana nel quale pare siano cadute. Nel settembre del 1966, parlando in questa assemblea dicevo testualmente che: «...se i normali mezzi forniti dalle leggi in vigore dovessero manifestarsi inadeguati, noi non dovremmo esitare un solo istante a dare ai nostri amministratori provvedimenti di sostanza e di forma che tengano conto delle realtà ambientali».

Onorevoli colleghi, ormai queste realtà ambientali che prima erano prevalentemente localizzate nell'ambiente sardo hanno investito tutto il nostro territorio nazionale: si ruba, si rapina, si sequestrano persone, si ammazzano cittadini onesti e laboriosi tanto in Sicilia come a Milano, tanto in Sardegna come a Genova. L'Italia è pertanto caduta ad un livello non superiore a quello di un qualsiasi paese del Sud America, ove bande armate condizionano quando e come vogliono l'autorità dello Stato.

In Italia la situazione non è diversa assolutamente: un gruppo di facinorosi è oggi in grado di fermare l'apparato dell'autorità dello Stato; quando, infatti, si sequestra una persona, gli organi di polizia ricevono regolare ordine di non muoversi: i sequestratori trattano tranquillamente con i familiari della vittima o delle vittime; l'azione repressiva il più delle volte non consegue il risultato voluto e

sperato. I tutori dell'ordine, a seguito della soppressione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, pessimamente retribuiti, tra parentesi, nonostante il loro spirito di sacrificio e di abnegazione, sono stati posti nell'impossibilità di agire: a loro è negato, persino, il diritto della legittima difesa che, invece, è concesso al delinquente. Se un carabiniere previene il delinquente che intende sparargli addosso sono guai: esso è tradotto innanzi alla autorità giudiziaria come un comune volgare delinquente. Deve, quindi, attendere che il delinquente gli spari e augurarsi che sbagli bersaglio o che lo ferisca leggermente in modo da poter dimostrare che è stato aggredito esso tutore dell'ordine e rappresentante dell'autorità dello Stato.

Democrazia, onorevoli colleghi, non significa debolezza e tanto meno anarchia: mettere i tutori dell'ordine in condizioni di svolgere il loro compito non significa affatto creare uno stato poliziesco. Bisogna, onorevole Presidente, scacciare dalla nostra mente e dalla nostra coscienza certe posizioni demagogiche ed avere un minimo di coraggio e sentire nel tempo il dovere di tutelare la libertà e la vita dei cittadini onesti e laboriosi. Una società che non è protetta in questi sacrosanti diritti è destinata allo sfacelo. Come altre volte, così anche oggi, non ci lasciamo turbare da certa letteratura: come allora così oggi respingiamo il binomio miseria uguale delinquenza. Con questo non intendiamo assolutamente sostenere che il Governo non debba e subito intervenire per migliorare le condizioni economico-sociali della nostra Isola, tutt'altro! Dobbiamo però rilevare che molti nostri conterranei onesti, profondamente onesti, hanno preferito la emigrazione pur di non infrangere le norme giuridiche e morali: essi hanno combattuto e tutt'ora, purtroppo, combattono la miseria della terra d'origine lavorando in paesi stranieri e in regioni d'Italia più favorite della nostra Isola. Oggi non esiste più il delinquente campagnolo che tante volte è stato condannato innocentemente; non è mai stato il pastore a dedicarsi a questi reati gravissimi di sequestro di persona; esiste invece, semmai, l'intellettuale del delitto che viaggia

in macchina lussuosa, dominato in ogni suo pensiero ed azione dallo sfrenato amore per il facile e consistente guadagno. Bisogna isolare questo tipo di delinquente che agisce «pacato frigidissimo animo» disposto a tutto andare contro ogni norma di vivere civile, non fermandosi nemmeno nella sua rabbia criminosa dinanzi alla vita di un bambino innocente.

Ripeto che la società è sgomentata ed attende che le autorità costituite, a tutti i livelli, prendano i provvedimenti più opportuni: le manifestazioni a Genova e a Roma di tante madri giustamente allarmate dinanzi a queste manifestazioni di barbarie autentica dovrebbero essere ammonitrici per tutti. Già da tempo, onorevoli colleghi, il Gruppo liberale della Camera, per iniziativa del compianto onorevole Cocco Ortù, ha presentato una proposta di legge che prevede l'inasprimento o meglio lo adeguamento delle pene ai gravi reati di rapina e di sequestri di persona. E' di questi giorni analoga iniziativa legislativa da parte del partito socialdemocratico. Cosa farà il Governo centrale dinanzi a queste iniziative? Cosa intende in concreto fare il Presidente Giagu? Si vogliono...

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Anche Bagedda chiedeva la stessa cosa.

MEDDE (P.L.I.). Condanno tutti. Allora è vero che non sono i pastori, è dimostrato! Si vogliono forse attendere le magiche soluzioni della commissione sul banditismo?

Onorevole Giagu, in questo drammatico momento le oneste e laboriose popolazioni di Sardegna vogliono soltanto azioni concrete e non vane parole di occasione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, penso che a discutere sui fatti criminali che in questo periodo hanno ripreso a verificarsi in Sardegna, il Consiglio regionale sarebbe giunto anche senza l'incitamento alla «rivolta delle coscienze», prove-

niente dall'exasperata penna dei corsivisti e degli editorialisti dei due quotidiani della nostra isola che testè l'onorevole Medda ha citato.

Lo avrebbe fatto il Consiglio regionale, come lo ha fatto altre volte, con serietà, attraverso l'apporto, più o meno importante, ma sincero di quanti vogliono davvero che il banditismo in Sardegna finisca.

Lo farà stavolta, noi speriamo, levando la sua voce contro il banditismo; dicendo cose che siano contro il banditismo; forse non inventando nulla sull'argomento, ma ribadendo concetti già espressi ponderatamente nel passato; respingendo le farneticazioni di quanti ripropongono (sia quando tentano di analizzare il fenomeno, sia quando ne fanno discendere le proposte per i rimedi) tesi e proposte che sono già state distrutte dal tempo e dalla storia che ne ha mostrato l'inefficiacia, l'inutilità, la dannosità.

Queste tesi possono creare confusione; possono trovare credito nei momenti di costernazione e di sgomento, come in questo momento. Avviene allora che i «politici» (secondo una classificazione qualunquistica che va di moda) vengono chiamati in causa. E questo è secondo noi anche giusto. Discutibile, anzi da respingere, è questo richiamo ai politici quando si vuole indicare ad essi il compimento di atti che non solo sarebbero incoerenti con giudizi, decisioni e deliberazioni precedentemente adottate dal Consiglio regionale, ma che, se compiuti, produrrebbero lo effetto contrario di ciò che si spera.

Vanno respinte quelle indicazioni anche quando provengono da uomini meravigliosi, da aquile, da luminari, disinteressati amici della Sardegna, come il direttore dell'Unione Sarda o il signor Frumentario.

Il compito del Consiglio regionale, a nostro parere (proprio per rispondere al richiamo alle proprie responsabilità ed essendo difficile trovare il modo di far meglio e di più di quanto si è fatto nel passato in materia di analisi e di proposte) è quello di vedere se questa e le altre Giunte hanno saputo tradurre in azione pratica le indicazioni delle precedenti deliberazioni, delle precedenti decisioni. Ed

è quello di vedere cosa si deve fare oggi nel contesto politico attuale, alla luce di provvedimenti nuovi, di nuovi problemi che sono maturati. Non è certo quello di perdere la testa in folli propositi o di lasciarsi prendere dallo sconforto. Il che non vuol dire certo che dobbiamo essere sordi e ciechi di fronte al dramma delle famiglie colpite dagli attuali atti criminosi. Noi esprimiamo condanna per quei delitti. Noi esprimiamo la nostra solidarietà e la nostra comprensione ai familiari dei sequestrati, alla signora Saba, ai figlioli, ai familiari del signor Camboni. Ai sequestrati l'augurio che essi possano tornare salvi e subito in seno alle proprie famiglie.

Noi comprendiamo la loro dolorosa situazione, comprendiamo il permanente pericolo, il continuo pericolo nel quale vivono i sequestrati, oltre che le sofferenze a cui vengono sottoposti.

Abbiamo avuto anche noi il nodo di commozione che ci serrava la gola ascoltando lo appello della signora Ghilardi, disperata e affranta, preoccupata per il suo figlioletto. Comprendemmo il dramma della signora Gardu e sinceramente augurammo che la sua avventura dolorosa si concludesse nel migliore dei modi.

Quel sequestro ci fece comprendere che una decisione feroce, senza remissione, che non ammette la pietà o la riflessione sull'opportunità di compiere o meno un certo atto, anima i criminali che si propongono di realizzare un delitto del genere.

Quando son presi nel vortice tremendo la spietatezza non ha limiti. Noi ricordiamo una nostra compagna di Orgosolo, una nostra giovane compagna, trucidata negli anni '50 forse perchè fu involontaria testimone di qualche atto delittuoso. E ricordiamo una notte tremenda di capodanno quando i banditi uccisero a Ollolai, insieme al padre, un ragazzo di 13-14 anni; il giovane Salvio e il suocero a Mamoiada furono uccisi alla presenza dei figlioletti. Tanti crimini spaventosi, orrendi che hanno suscitato in noi le stesse sensazioni dolorose di quando, giovani, apprendemmo il rapimento della figlioletta dell'allora podestà di Bono, e del ritrovamento dei miseri resti

di questa bambina in una forra, nelle aspre montagne di Barbagia. O di quando fu trucidata e uccisa, con una fucilata al petto, la piccola (aveva meno di dieci anni mi pare) Assunta Nieddu, da quel bandito Samuele Stocchino, che le efficientissime forze dell'ordine fasciste di allora catturarono dopo una brillante operazione di cui i cantastorie sardi, accompagnandosi con la chitarra, raccontavano i particolari nelle piazze dell'Isola: lo catturarono (si seppe poi), reso cadavere dalla polmonite, le efficientissime forze dell'ordine fasciste. Delitti tremendi che avevano suscitato sgomento, lo stesso sgomento che ci procurò, da ragazzi, la lettura di un opuscolo, che poi non c'è più capitato di leggere, intitolato «10 anni di brigantaggio in Sardegna». Credo ne fosse autore un appartenente all'arma dei carabinieri. E l'opera aveva, era chiaro, lo scopo di esaltare l'eroismo, l'abnegazione della arma benemerita. La tracotanza, la spavalderia, l'audacia dei banditi veniva in quell'opera sottolineata efficacemente, come veniva sottolineata la loro ferocia. Vi si narrava di aggressioni a caserme, di cadaveri di militi dell'arma a cui i banditi avevano inanellato le dita delle mani, usando cerchietti ricavati dalle molle a spirale degli otturatori dei moschetti. Vi si narrava di un contadino (ricordo la tremenda impressione che ne ricavai) trucidato da un bandito sull'aia, presente la moglie e i figlioletti, gli fu mozzata la testa...

Consentitemi, colleghi consiglieri, di non continuare in queste citazioni per non apparire come chi ha il gusto del macabro. Ricordo che era anche indicato il nome di questo bandito, ricordo però che dal quadro che quelle rievocazioni presentavano, l'autore di quel delitto così nefando non emergeva come il caso limite: vi erano banditi peggiori si diceva: vi era un certo Giuseppe Lovicu, soprannominato «la belva umana». Vi erano tanti altri banditi; si parlava di tanti altri banditi che operavano nelle stesse zone ancora oggi tormentate. Sono questi fatti dolorosi che ci lasciamo, retaggio di un passato tremendo. Ho ripensato a queste cose leggendo i giornali di questi giorni. E mi piacerebbe poter inquadrare esattamente, poter stabilire il periodo

esatto in cui accadevano queste cose. Probabilmente erano anche autori liberali dell'onorevole Medda che ha mandato a memoria gli editoriali dell'Unione Sarda. L'onorevole Medda che essendo vissuto in una zona dove di banditi non ce ne sono, non ce ne sono stati, probabilmente non se ne intende molto; il Sedilese e così via è una zona fortunatamente non calda. Ma se io immagino che il «Corriere della Sera» in quel tempo si è occupato, come recentemente, si è occupato della Sardegna, non riesco a pensare che nella descrizione di quei delitti abbia usato termini diversi da questi: «delitti efferati», «crudeli», «barbari», «inumani», «spietati», «feroci», «bestiali», «orrendi», «brutali», e così via. Più o meno sono questi i termini più ricorrenti e più usati da parte di chi scrive e descrive fatti tremendi come quelli che accadono. Il loro uso è consueto e di volta in volta, nel ripetersi tremendo di questi crimini, si compie ogni sforzo per dimostrare che ormai si è passato il limite, che l'audacia, l'efferatezza, la sfrontatezza dei banditi ha superato ogni immaginazione. Avviene così che il sequestro in atto è sempre quello realizzato con audacia e spavalderia senza pari.

Meraviglierà il fatto che si sequestri un industriale o un medico o un avvocato alle porte di Cagliari o di Sassari e ciò farà dimenticare che da dentro Nuoro, quando la città stessa, i centri vicini, la Barbagia intera era sotto il controllo di migliaia di agenti, quando chi viaggiava da Cagliari a Nuoro veniva controllato sette, otto, dieci volte, ci chiedevano se avevamo qualcosa nella nostra borsa «ventiquattr'ore», (avrà contenuto il pigiama o le cose che ci servivano), tutto veniva controllato alla perfezione, persino i pungoli dei contadini venivano controllati, se non fossero troppo acuminati e non superassero non so esattamente quale limite; in questa occasione fu portato via da Nuoro, da dentro la città di Nuoro, Cappelli, con una tecnica che causarono stupore e meraviglia. Ognuna di queste imprese, onorevoli colleghi, delittuose, condannabili e condannata da noi sempre, è pensabile che venga compiuta dai banditi nella convinzione che può succedere di peggio sempre,

che i calcoli possono non tornare, che un imprevisto qualunque può comportare la necessità anche di uccidere. E' pensabile che qualunque sia lo scopo iniziale col quale i delinquenti si accingono a compiere uno di questi reati, si tratti di vendetta o per scopi di lucro, essi ritengono di dover essere decisi a tutto, anche a uccidere. E' dunque difficile, è anzi impossibile pensare che si possano usare definizioni meno dure di quelle che si usano per definire questi delitti e per qualificarne gli autori. Ma gli episodi terribili cui ho accennato (presi a caso e come mi sono tornati alla mente), si sono verificati in un arco di tempo che forse risale alla fine dell'altro secolo o agli inizi dell'attuale; se le cose stanno così, quel banditismo «romantico» che, secondo il «Corriere della Sera», ora non esiste più, quando mai è esistito? Se i delitti erano così tremendi anche allora, quando mai è esistito questo banditismo romantico? Che cosa hanno di romantico l'assassinio del ragazzo di Ollolai o di Assuntina Nieddu, l'orrenda morte del povero Crasta o quella di tante altre persone trucidate perchè il caso le aveva rese testimoni di episodi criminosi? Io credo che, anche senza ricordare l'appartenenza del giornale di Crespi a quella catena di giornali che invocarono nel passato contro la Sardegna l'uso dei lanciafiamma e delle misure speciali e delle leggi speciali, nel nostro Consiglio regionale non sia difficile dimostrare il tentativo grossolano da parte di questa stampa di accreditare la tesi secondo la quale il banditismo ha mutato carattere in Sardegna, con lo obiettivo di riproporre soluzioni di vecchio tipo. E dico grossolana perchè veramente certi argomenti hanno del ridicolo per chi si sia occupato di queste cose. Sono già state date, autorevolmente, anche dal Consiglio regionale nelle precedenti legislature, in risposta alle tesi secondo cui il mutato carattere del banditismo sarebbe dimostrato dal fatto che non si ruba più il bestiame. Il che in assoluto non è vero: non tutto quello che avviene in questo campo si riesce a conoscerlo; la stampa non può essere sempre attenta a tutto quel che accade, ma notizie di furti di bestiame, di sgarretamenti e di vendette, di reati ancora rurali, co-

si come vengono chiamati, di conflitti, non mancano, sono all'ordine del giorno. Ma la risposta è data in questo senso anche dalla relazione della Commissione di indagine del Consiglio regionale; è sempre più difficile rubare il bestiame, per cui a parità di rischio si punta ad altro: risulta, oggi, evidentemente più semplice nascondere una persona che un gregge. Sarebbe mutato il carattere del banditismo sardo, dicono, perchè i banditi ora individuano con precisione chi devono sequestrare; riescono ad avere notizie esatte sul conto in banca e sulla sua consistenza; hanno sempre un basista e avrebbero una organizzazione vasta, perfetta, agguerrita, così scrivono i giornali. Si ripetono queste cose anche dopo avere intessuto sul passato, recente passato, una meravigliosa e fantasiosa trama, una rete di connessioni, un intreccio degno del più bel romanzo giallo, che passò sotto il nome di «anonima sequestri» e che si rivelò una bolla di sapone, almeno secondo la Magistratura.

Cosa resta del vecchio banditismo, scrive il «corrierone»? I giovani che derubano il tabacchino de «La Caletta» di Siniscola e — scoperti — uccisero, si ispirarono alle gesta di Diabolik, tradotto in sardo «Demoniottu». Ebbene, se questa tesi avesse un senso, onorevoli colleghi, se questo fosse il «banditismo sardo» di cui si sono interessati sociologi, politici, il Parlamento a più riprese, il nostro Consiglio regionale, noi avremmo visto (in una rubrica televisiva in cui fu intervistato il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta senatore Medici) qualcosa di diverso da ciò che, invece, vedemmo: una cartina in cui erano segnati i punti in cui i sequestrati venivano presi e quelli dove venivano rilasciati. Se fosse vera la tesi dei sostenitori del banditismo di tipo nuovo, da qualunque punto il sequestrato partisse, il rilascio si sarebbe dovuto verificare sempre nella zona compresa fra il mio paese e il paese dell'onorevole Lilliu. Sì, perchè nel mio paese un uomo che tentò di non farsi derubare fu ucciso a randellate: avvenne nel 1917. E trent'anni dopo, in un comune non molto distante, una signora fu uccisa a coltellate dai ladri che ella aveva scoperto mentre forzavano i cassetti del

suo bar. E nel secondo dopoguerra fra Lasplassas e Barumini, zona non calda, successe persino uno scontro a fuoco tra carabinieri e alcuni ladruncoli che sollevano derubare i passanti. E vent'anni fa un servo pastore uccise a Isili a fucilate colui che gli aveva rubato un vitello affidato alla sua custodia. E banche e uffici postali e chiese e bar e tabacchini, hanno subito furti e aggressioni, talvolta conclusesi anche tragicamente, in Campidano, in Gallura, nel Sulcis e nella Nurra, ovunque. No! Questo non è il banditismo. Queste sono forme delinquenziali che nulla aggiungono e nulla tolgono al banditismo sardo: con esso convivono e non ne mutano il carattere. Per questo da qualunque punto partissero i sequestrati, i punti della cartina che segnavano il rilascio si raggruppavano sempre nella stessa zona, quella che viene chiamata zona calda: la Barbagia, il Nuorese, la zona rude, selvaggia, incolta, impervia, dove è possibile nascondere uomini.

Io vi chiedo scusa, onorevoli colleghi, se ho dovuto infastidirvi con cose che voi sapete meglio di me; per confutare certi giudizi sul banditismo che molti di voi hanno già contribuito egregiamente a confutare e a distruggere nel corso della precedente legislatura e di cui è testimonianza nella relazione della Commissione rinascita che condusse l'indagine nelle zone interne agro-pastorali. Ma il contenuto di quel documento, la posizione del Consiglio regionale e il suo giudizio sulla genesi del banditismo come le misure che venivano indicate per avviarne la soluzione, possono essere restate sconosciute a molti. Forse sono restate sconosciute a molti se i giornali, i due giornali sardi, hanno potuto continuare, hanno potuto ripetere le solite assurdità infarcite adesso anche di incredibili assimilazioni. Ad esso però noi, alle conclusioni, noi, ritengo, come Consiglio regionale, alle conclusioni della Commissione di indagine della Regione, dobbiamo rifarci anche per controbattere e respingere posizioni che, ove trovassero estesamente credito nell'opinione pubblica, contribuirebbero davvero a creare quel disorientamento e quel disordine su cui tanto si scrive e si parla, senza naturalmente attri-

buirne la responsabilità a chi la ha effettivamente. Quel che noi riteniamo di dover ricordare qui è che, al di là delle differenze che fra le diverse forze politiche e anche fra i diversi commissari potevano esserci nella valutazione di fatti e nelle proposte da avanzare, è che essi giunsero alla conclusione che le radici del banditismo sardo, le sue cause «generative e permissive» andavano ricercate nella arretratezza delle strutture economiche, sociali, civili delle zone interne ad economia pastorale, nella persistenza dei rapporti di proprietà della terra che non coincide per la maggior parte con chi la coltiva o vi pascola il gregge; un rapporto di affittanza che ne consegue, esoso e insopportabile per il pastore e d'altra parte, è detto nella relazione, non sempre remunerativo per il capitale terra, nel permanere di un tipo di proprietà assenteista; nel prodursi, attraverso questa situazione di forme e di sfruttamento e di rapina soprattutto nei confronti dei pastori che provocarono e provocano nei delinquenti, cioè in coloro i quali non hanno acquisito la coscienza piena della necessità di risolvere questi problemi attraverso la lotta di massa e democratica, provocano, incitano, indicano, fanno ritenere giustificate azioni di rivalsa personale: il furto, il reato, il delitto, in una *escalation* paurosa.

Non vi leggerò quello che testualmente la Commissione di indagine aveva scritto a proposito del giudizio sul banditismo. Ho cercato di sintetizzarla nelle parole che poco fa ho detto. Ora questo che cosa ha a che vedere con Genova, con Milano, con la mafia siciliana? Cosa c'entra il caso Gadolla o l'assassinio del povero Floris? Cosa c'entra la povera Milena Sutter? Per ora è sospettato di quel rapimento un *play boy*, pare non nuovo a imprese del genere, che si vanta di essere a destra, dice, molto a destra; malato sessuale, perverso, nipote dell'ex presidente della Confindustria. Liberato una prima volta, inizialmente le donne, le famiglie bene di Genova lo accolsero, lo coccolarono. Poi mano che le prove si accumulavano e gli indizi di colpevolezza sembravano prendere corpo, senza attendere la conclusione delle indagini, le donne, le famiglie bene di Genova, le

signore, lo stesso padre lo ripudiarono, perché egli insudicia la classe alla quale appartiene, quella classe che non è pulita ma che nasconde bene il sudiciume. E Bozano fa saltare fuori in modo troppo evidente lo sporco, il marcio. E allora vengono le reazioni, le richieste della pena di morte, le minacce di linciaggio e così via.

E il nostro meraviglioso, intellettuale dottor Crivelli si lamenta: vorrebbe che sorgesse anche in Sardegna questo tipo di sdegno e di reazione. E le sue critiche, il suo giudicare gravemente colpevole verso chi è investito di responsabilità pubblica, politica o non politica, non vengono mosse certo per il fatto che le Giunte regionali che si sono succedute non hanno attuato quanto le conclusioni della commissione rinascita indicavano, il che sarebbe stato lodevole da parte sua. Le inadempienze sono state parecchie e dovevano essere messi a punto i piani particolari, emanate le direttive obbligatorie di trasformazione e così via; non sto a ripetere cose che noi abbiamo detto in altre circostanze. Tutto questo non è stato fatto, ma tutto questo non interessa il direttore dell'Unione Sarda. Egli sottolinea lo smacco subito dalle forze dell'ordine quando una macchina con un pugno di delinquenti, dice, ha potuto percorrere tutta la Sardegna, egli ha già stabilito che è tutto vero quello che è stato scritto, senza essere minimamente disturbati; lamenta il fatto che uomini politici non siano intervenuti in Parlamento a chiedere il rafforzamento dei dispositivi di sicurezza. Ecco, siamo alle solite, le grosse parole per descrivere questi reati fanno approdare il discorso sempre allo stesso punto. Siamo alle solite: inasprire le pene, aumentare la polizia. Riportiamo i baschi blu in Sardegna. Imbottiamo nuovamente la Sardegna di armati. Sono pochi 17 miliardi all'anno per la pubblica sicurezza. Se ne spendano altri, si torni al passato nel Nuorese: si sequestrino patenti, si riprendano le impronte digitali a tutti quanti, si torni al punto da far protestare il giornale del vescovado, «l'Ortobene», perché allora a Nuoro venivano ispezionati persino i confessionali delle chiese dalla polizia. Si ri-

petano queste belle misure, così il dottor Crivelli sarà soddisfatto, proprio perché il banditismo in questa maniera resterà come i fatti hanno dimostrato. No, onorevoli colleghi! No, onorevoli consiglieri. Il direttore di un giornale può anche parlare a nome della opinione pubblica. Ma la Sardegna la rappresentiamo noi, non la rappresenta un sia pur grandissimo direttore di giornale e non siamo ancora del tutto impastati di petrolio da farci rappresentare neanche dall'ingegner Rovelli e dai suoi giornalisti.

Tra le altre bestialità, scusate il termine, che si possono leggere sull'editoriale de La Nuova di domenica 23, oltre alle menzogne riguardanti i presunti casi di assoluzione di cui ci ha ricordato scandalizzato qualcosa anche l'onorevole Medda stamattina, l'assoluzione di manifestanti operai, come se non fosse noto quanto la magistratura sia di mano pesante, in generale, con i lavoratori, con gli studenti, con i sindacalisti, per chi chiede lavoro, e sia di mano lieve con i fascisti e con i mazzieri. Oltre a queste menzogne, dicevo, una frase va segnalata per la sua gravità: «Quando [dice quel giornale] il diritto dei più (anzi di tutti) è conculcato dall'arbitrio di pochi, qualunque misura è buona purché legale. Diventa legale anche la temporanea e strumentale limitazione delle libertà di tutti».

Ma dove vogliamo arrivare? Cosa vuol dire questo? Forse che possono porsi dei limiti alle libertà democratiche? E' questo l'ordine tanto caro al Governo e alla destra dentro e fuori del Governo? Bene: se è questo all'autore e all'ispiratore dell'articolo, al padrone del giornale, credo che possiamo dire ben chiaro: il «disordine» che non piace alle destre e ai padroni è quello della lotta per le riforme. Se le riforme le avessero fatte, anziché averle promesse, tante volte senza farle, la lotta dei lavoratori sarebbe oggi ad un altro livello, le condizioni sarebbero ben diverse. Non le hanno fatte e il movimento attuale per le riforme è tale, per concretezza di obiettivi, per ampiezza di consensi, per unità di partecipazione voluta, che sarà vittorioso. «L'ordine» che instaurerà il disordine che loro definiscono, sarà l'ordine de-

VI LEGISLATURA

CXXXIV SEDUTA

27 MAGGIO 1971

mocratico, costituzionale, nel cui quadro le riforme saranno l'elemento che farà avanzare le classi lavoratrici, il Mezzogiorno e il paese intero. La nostra opinione, e qui è al Consiglio regionale e alla Giunta regionale che ci rivolgiamo, è che come rappresentanti del popolo sardo, non solo dobbiamo respingere le vergognose proposizioni di cui ho parlato, ma dobbiamo compiere ogni sforzo per inserire la nostra azione in questo movimento di popolo per le riforme, per imprimere al Paese un nuovo tipo di sviluppo che renda possibile la realizzazione dei propositi delle stesse dichiarazioni programmatiche della Giunta, per quanto c'è in esse di accettabile. Il problema del banditismo — non occorre ripeterlo — non è solo problema di polizia. La Commissione non trascurò questo aspetto. E io non starò qui a ricordare le osservazioni sulla scarsa efficienza, sui metodi inadeguati delle forze dell'ordine, sulle varie proposte. Io leggerò il parere della Commissione a proposito della facoltà concessaci dallo Statuto speciale in materia di ordine pubblico.

«La Commissione è del parere [dice la relazione concordata] che non sia ammissibile la completa estraneità della Regione da questi problemi e che sia indispensabile giungere ad un'intesa permanente tra Stato e Regione opportunamente istituzionalizzata, e nello stesso provvedimento legislativo di cui si è detto o con atto amministrativo attraverso, ad esempio, l'istituzione della delega al Presidente della Regione da parte del Ministro dell'interno ai sensi e per gli effetti dell'articolo 49 dello Statuto speciale».

Onorevoli colleghi, noi riteniamo che sia giunto il momento di prendere in esame questa questione. Quando accusiamo di incapacità, di scarsa efficienza, di inadeguatezza dei metodi che vengono usati dalle forze dell'ordine, vediamo un po' se non sia giunto il momento di metterci le mani per vedere se e in quale modo è possibile porre rimedio anche a questo aspetto del problema. Ma di fronte a noi stanno altri compiti. Di fronte a noi sta il compito di realizzare le indicazioni conclusive della Commissione. Ma si

tratta di muoverci nella direzione duplice di ciò che deve fare lo Stato e di ciò che dobbiamo fare noi. Dal riconoscimento da parte dello Stato, conseguente alle grandi battaglie popolari delle zone interne — nel 1966 — secondo cui l'eliminazione del banditismo era legata a un rinnovamento delle strutture delle zone interne, venne la promessa dell'industrializzazione della Sardegna centrale e gli 80 miliardi per il piano di trasformazione nelle zone agro pastorali. Io spero mi si darà — e si darà a tutti — il modo di discutere quanto prima una interpellanza su questa misteriosa storia di Ottana, su questa industria fantasma, su una occupazione che doveva essere già cospicua e invece non è, e su quali sono le ragioni per le quali non si arriva, non si conclude ancora niente. Voglio solo dire che anche quella è una di quelle speranze che vengono alimentate dalle promesse dell'onorevole Piccoli. Quest'uomo che sembra non avere la mano buona, tutto quello che promette lui sembra che finisca in una bolla di sapone. Quelle promesse alimentate a vuoto creano il malcontento, l'amarezza, lo sconforto nella gente. Facciamo al più presto quella legge per l'utilizzazione degli 80 miliardi, vediamo come quella che può essere, non il toccasana della situazione, ma l'inizio, che può far sorgere la speranza per la prospettiva di un vasto piano di trasformazione che investa l'intera area a prevalente economia pastorale. Operiamo a modificare la struttura economica di quelle zone, a introdurre elementi di giustizia, di equità nella distribuzione del reddito prodotto. Sono obiettivi indicati anche questi nelle conclusioni della Commissione d'inchiesta allorquando si parla della necessità di ridurre i canoni di affitto e fare in modo che agli affittuari, a chi lavora la terra venga concessa la possibilità di operare le trasformazioni e così via. E' un problema questo al quale il Consiglio regionale e le forze politiche sarde hanno avuto modo altre volte di pensare. Problemi di equità dei canoni, di equa remunerazione del lavoro degli affittuari, del diritto alle trasformazioni, in Sardegna sono problemi che hanno avuto

sempre un grande peso. Quando esso è stato posto nazionalmente, quando in qualche modo s'è dato corpo all'ipotesi o alla intuizione (per usare un termine caro agli amici di «Forze nuove») che in due sulla terra non si può stare, il provvedimento è venuto nazionalmente. Il Consiglio per la legge De Marzi-Cipolla ha sollecitato l'approvazione quando ancora essa non era passata alla Camera; ha successivamente riaffermato la volontà di vederne rispettata la lettera e lo spirito dopo che essa fu approvata. E a noi, in questa occasione, piacerebbe sentire tutte le forze democratiche dire qualche cosa di chiaro su questa questione. Non parlo della Giunta. Ho ben presente il punto presentato come qualificante nelle dichiarazioni programmatiche, il punto b) «ripresa [dice] della politica di effettiva riforma delle strutture agrarie, che abbia come fatti centrali l'aumento del potere contrattuale degli agricoltori e la eliminazione di qualsiasi forma di rendita parasitaria». Ho ben presente questo impegno. Non mi sfiora neppure il pensiero che adesso si possa venire meno solo perché i fascisti millantano grandi adesioni alla loro cosiddetta associazione per la difesa della proprietà. La Giunta, dico, ha il suo impegno preciso. Ma noi gradiremo sentire il pensiero dei partiti democratici su questa questione. Finora i pronunciamenti sono stati assai vaghi. A meno che il giornale dell'ingegner Rovelli non abbia fatto una cernita delle frasi e delle cose dette a Borore nel convegno della Democrazia Cristiana, pubblicando solo i numerosi dubbi e le infinite perplessità che sono state espresse a proposito dell'attuazione di questa legge. E non mi meraviglierei se quel giornale...

SODDU (D.C.). E' stato presentato un comunicato ufficiale.

ORRU' (D.C.). E' stato presentato non come documento, non come comunicato, ma come una indiscrezione.

SODDU (D.C.). No, un documento ufficiale.

ORRU' (P.C.I.). Io chiedo scusa. Mi riprometto di rileggere attentamente il documento con la speranza di trovare qualcosa di più chiaro di quello che ho trovato fino ad ora. E' una mia lacuna.

E che quel giornale si batta contro questa legge mi sembra che sia evidente; lo fa, a parte il fatto che deve farlo, per la solidarietà di classe che lega il suo padrone agli agrari, e forse anche preoccupato del fatto che un piano di profonde trasformazioni della parte sottosviluppata dell'isola, potrebbe comportare anche una inversione di tendenza nella utilizzazione dei fondi: l'agricoltura, in tutti i suoi comparti, potrebbe cessare di essere emarginata, come è stata fino ad ora in gran parte, e creare qualche limite alla volontà dell'onorevole Rovelli di pescare a piene mani nei mezzi, nei quattrini della Regione. Non si spiegherebbe diversamente la campagna accanita di quel giornale contro la Commissione d'inchiesta sul banditismo. Quel giornale, a parte i corsivi solitamente qualunquistici di Frumentario, ha ospitato articoli che è difficile definire. Il meno che si possa dire è che certe posizioni sono di odio aperto contro la Sardegna. Sono a favore del banditismo, lo preferiscono pur di salvare gretti interessi parassitari. Ecco, per finire, onorevoli colleghi, vorrei dire che questa campagna indegna va condannata non solo da noi, va condannata da tutti.

Noi ci lamentiamo troppo spesso della inadempienza dello Stato, del fatto che l'aggiuntività del Piano di rinascita era saltata e così via. Bene! Si costituisce questa Commissione di inchiesta. Noi non conosciamo se non i comunicati ufficiali, che non dicono molto in genere. Ma una sua prima conclusione però la conosciamo, e a noi appare importante, e coincide con la posizione assunta dalla Commissione di indagine del Consiglio regionale. Io ve ne leggo la parte che ritengo più importante: «La Commissione [è un ritaglio de La Nuova Sardegna del 30 ottobre del 1970] è potuta giungere a questi iniziali orientamenti. 1°) Il banditismo in Sardegna non è un mero problema di polizia ma è una questione storica, che ha le sue radici nelle particolari

VI LEGISLATURA

CXXXIV SEDUTA

27 MAGGIO 1971

condizioni economiche, sociali e strutturali dell'Isola. Il banditismo in Sardegna non ha niente in comune con la mafia e deve essere affrontato con una radicale modifica della politica finora attuata in Sardegna. La causa del banditismo in Sardegna non è la miseria comunemente intesa, cioè l'indigenza, che pure è drammaticamente diffusa; cause specifiche sono: l'arretratezza della pastorizia nomade, il carattere primitivo e selvaggio, lo spopolamento e l'abbandono secolare delle campagne; il rapporto semicoloniale tra il potere centrale e le popolazioni sarde; causa recente e aggravante è stato l'insuccesso del Piano di rinascita e la profonda delusione provocata dalla gestione dell'autonomia dal 1949 ad oggi, gestione che ha accentuato la sfiducia verso i pubblici poteri ed ha avuto come risultato la fuga di 200.000 emigrati da una delle regioni meno densamente popolate in Italia ed ha continuato a far pulsare tragicamente la spira del banditismo. Un rimedio, dunque, non può essere un piccolo o grande incremento della spesa, ma una svolta radicale, fondata su una seria riforma agro-silvo-pastorale, un piano di sviluppo globale, insomma, che elimini gli squilibri e crei un nuovo rapporto fra Stato, Regione e cittadino».

Queste le prime conclusioni della Commissione d'inchiesta. Ora se si traessero le dovute conseguenze da questi impegni, noi potremmo sperare che la Commissione parlamentare d'inchiesta proponga al Parlamento questo piano di generale trasformazione di cui parla. In esso si inquadrerebbe il piano degli 80 miliardi, e noi potremmo pensare ad una trasformazione delle zone agro-pastorali e all'avvio e alla eliminazione delle cause generative e permissive del banditismo. Noi possiamo avere tutta la fiducia che vogliamo nella Commissione e nei commissari. Ma non sappiamo quale influenza sui commissari abbia questa campagna antisarda, violenta, gretta, a favore del banditismo che viene condotta dai giornali dei petrolieri. Noi dobbiamo stroncare quella campagna; dobbiamo metterci in condizioni di conoscere qual è il pensiero attuale, quello di oggi della Commissione parlamentare d'inchiesta. Dobbiamo

saperlo prima che essa concluda i suoi lavori. Perciò noi riteniamo e proponiamo che la Commissione parlamentare d'inchiesta la si inviti a riferire in Consiglio sugli intendimenti che essa ha. Speriamo che non ve ne sia bisogno. Ma dovremmo essere messi in condizione di dire che la Sardegna la rappresentiamo noi; che la Sardegna che rappresentiamo noi vuole essere rinnovata, felice, serena. Non vuole i banditi. Vuole che la famiglia dell'avvocato Saba — cui rinnoviamo lo augurio di poter riabbracciare quanto prima il proprio congiunto — sia l'ultima a subire questa prova dolorosa. Che ogni causa del banditismo venga eliminata e che non si verificino più fatti di questo genere, che la Sardegna possa andare avanti, possa progredire nella tranquillità e nella serenità.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta il Consiglio regionale deve interessarsi dei numerosi, nuovi episodi di banditismo organizzato che con violenta recrudescenza affliggono la Sardegna. La spregiudicatezza, la spavalderia dei fuorilegge è divenuta, in quest'ultimo volgere di tempo, spaventosa e mortificante.

Qui non si tratta, soltanto, di esprimere in forma solenne lo sdegno, la preoccupazione e il dolore di ciascuno di noi e dell'assemblea nel suo complesso; nemmeno si tratta di far giungere, in forma solenne, la nostra accorata solidarietà alle vittime ed ai familiari colpiti.

Non si tratta soltanto di invitare, responsabilmente e doverosamente, tutti quanti, ad isolare ogni forma, da ogni settore, con ogni mezzo, quanti si ritenga, si pensi, si sappia, siano coinvolti direttamente od indirettamente con questi episodi, divenuti, purtroppo, ormai, fenomeno; e nemmeno ancora — pur se ciò sia egualmente doveroso — trasformare in virulente espressioni verbali novella fiducia nelle istituzioni, nello Stato, nelle forze dell'ordine impegnate nella lotta contro il banditismo.

Il Consiglio regionale deve andare più in là. Deve non soltanto individuare le cause e indicare i rimedi; deve, soprattutto, indicare i rimedi immediati. Deve coraggiosamente e sottolineo, coraggiosamente, invitare chi può e chi deve ad assumere quei provvedimenti sostenendoli con l'espressione corale delle forze politiche che credono nella efficacia della prevenzione dello Stato. Gli episodi di delinquenza ultimi ed eclatanti (Ghilar-di-Manca-Saba) sono vari e diversi tra loro. I sequestri, pur inseriti nella vecchia matrice, hanno assunto nuovi aspetti; collateralmente nascono azioni delittuose che pare abbiano origine in lotte concorrenziali tra imprese che nulla hanno a che vedere con la vecchia matrice della delinquenza sarda. Ed è anche noto che oltre a quello che si sa, oltre agli episodi più vistosi, ben altri, ben più frequenti, forse di minore importanza ma non per questo meno rilevanti per il quadro nel suo complesso, allignano e si diffondono pericolosamente proprio nelle zone scelte per lo sviluppo industriale del centro della Sardegna.

Si può dire per i sequestri che sono giunti alla terza generazione; diversi dai primi per la scelta delle vittime, per i mezzi esecutivi, per la freddezza, per la ferocia della esecuzione.

Io non voglio ritornare nella discussione sulle origini ancestrali della delinquenza. Ciascuno ha espresso le sue opinioni da anni: la Commissione di inchiesta le ha acquisite. Proporrà valide soluzioni? E' probabile. Io sono scettico circa le terapie che verranno suggerite. Certo però ritengo che non si debba fare la battaglia contro Crivelli o contro Frumentario, la battaglia si deve fare contro la delinquenza, con i mezzi che si ritengono avere a disposizione, contro la delinquenza. Saranno le terapie proposte dalla Commissione di inchiesta la cui efficacia — se vi sarà — sarà a lungo o medio termine. Noi dobbiamo occuparci del presente. La trasformazione delle strutture della Sardegna è un fatto da tutti invocato pur nella valutazione prismatica dello sviluppo, certo è che noi dobbiamo occuparci della situazione presente per pro-

porre al presente le soluzioni immediate. E dobbiamo innanzitutto contestare che «il banditismo» oggi sia fenomeno sardo, in quanto alligni e trovi fertile terreno nell'animo e nella mentalità dei sardi. Dobbiamo, inoltre, rilevare come esso si fissi, pur manifestandosi particolarmente per la situazione ambientale, le situazioni socio-economiche, nel disordine sociale generale, nella carenza statale, in tutti quei fenomeni delinquenziali che con ventata eccezionalmente violenta hanno investito l'Italia.

Ormai non si tratta né di banditismo romantico, né di banditismo agro-pastorale; siamo fuori da questi schemi, sono superati, chi ci crede è superato anch'esso, è rimasto indietro nel tempo, siamo in fenomeni nuovi che hanno causa in una nuova società, che hanno cause generali, che hanno cause soprattutto e particolarmente anche nelle nuove forme di sviluppo industriale. Questo deve dire coraggiosamente il Consiglio regionale. Se è difficile afferrare ogni filo della aggrovigliata matassa che ha condotto alle esplosioni di violenza e di delinquenza, noi non possiamo non ignorare, né nascondere (siano apprezzabili o deprecabili i motivi di un siffatto atteggiamento) che la virulenza recente ha trovato collateralmente lo svilupparsi della debolezza dello Stato, l'indebolirsi, psicologicamente e materialmente, delle forze di polizia, i contrasti — divenuti debolezza — della magistratura. E' indubbio siano cause determinanti, siano cause collaterali, che la violenza esplosa mentre collateralmente avanzavano questi fenomeni dei quali, non noi, ma per primi le forze di polizia, per primi i vertici dello Stato, per primi gli stessi Magistrati si dolgono e si lagnano. E allora è necessario invocare che cosa? Non un rafforzamento quantitativo, ma un rafforzamento qualitativo delle forze di polizia e dei carabinieri. E il proposito di agevolare e dare l'assenso al difficile purché sia sereno, purché sia indipendente, lavoro della Magistratura. Noi dobbiamo responsabilmente accettare che, situazioni eccezionali, come questa, abbiano prevenzione e difesa in provvedimenti diversi da quelli ordinari. Ed io, francamente, non ve-

do perché in una situazione che ci affligge tutti, che ci mortifica tutti, in una situazione che avvilisce la Sardegna nel suo complesso, che stronca le gambe allo sviluppo della Sardegna, si debba insorgere se ad esempio dovesse apparire necessario il rilievo delle impronte digitali di tutti i sardi. Ma dovremmo insorgere perché? Dovrebbero insorgere i cittadini onesti, perché? Perché viene vilipeso un principio? Ma quando a fronte di questo principio esiste una situazione reale allora non possiamo fare un problema del principio astratto, ma discutere nel concreto e dire noi stessi: siamo disposti anche a questo sacrificio se riteniamo consapevolmente e responsabilmente che questo sacrificio porti a qualche cosa di costruttivo per debellare immediatamente o per diminuire immediatamente la violenza e l'efficacia del banditismo? Ed è proprio sul punto della diversità dei provvedimenti che le forze politiche debbono essere d'accordo. Quali siano è problema successivo, l'importante è accettare questo principio: che in una situazione eccezionale, occorrono provvedimenti diversi da quelli ordinari che lo Stato pone.

Io non dubito del fattivo operare della Commissione di inchiesta. Certo è però che, dal punto di vista pratico, non abbiamo visto niente in tutto questo tempo. Né nei mezzi, per quanto riguarda la ristrutturazione della polizia e dei carabinieri, né nelle strutture dei servizi (sarà necessario modificare i vertici di queste forze) né, ancora, nella rimozione ed incoraggiamento e trasformazione di tutte le persone, di tutti gli organismi che nella lotta contro il banditismo sono impegnati: polizia, carabinieri, magistratura, laddove questo apparisse, come appare, assolutamente necessario. Ecco perché, come dicevo all'inizio, non è sufficiente rivolgere l'attenzione ai soli pur esistenti problemi socio-economici. Se noi sardi, investiti di funzioni di responsabilità, conoscitori tutti di noi stessi, delle situazioni ambientali, delle necessità dell'Isola, dimostriamo di non sapere il perché o di non volere per primi indicare i rimedi immediati, anche rigidi, per debellare le forze della delinquenza, vana-

mente possiamo sperare o possiamo richiedere o possiamo pretendere di essere sentiti o di contestare le conclusioni alle quali altri siano pervenuti. Prima dobbiamo dare questa prova di responsabilità e di capacità nell'indicare i rimedi ad una situazione eccezionale. Ed è nella situazione di un metodo diverso che possa costituire anche momentaneo sacrificio di principi nei quali crediamo, riteniamo si debba indirizzare l'analisi del Consiglio.

Io non credo che la soluzione possa trovarsi semplicisticamente nell'inasprimento puro e semplice delle pene. La repressione è valida solo se esiste — a monte — ancor più valida ed efficace un'opera di prevenzione. Questo è il punto principale; è inutile pensare a reprimere se non si è pensato a prevenire. Qui è necessario stare attenti perché prevenzione a lunga scadenza è risanamento delle coscienze, è risanamento delle situazioni socio-economiche, ma nei tempi immediati è opera della Magistratura, è opera della polizia, ed è appunto nella indicazione dei mezzi con i quali deve essere esercitata questa opera di prevenzione che il Consiglio regionale deve esprimersi. Il resto è letteratura. Apprezzabile, doverosa, necessaria, ma non valida a sperare in un rapido esaurimento del fenomeno.

Noi possiamo anche trovare occasione, come si è fatto da qualche parte, per esercitarci sugli arcaici temi del fascismo e dell'antifascismo, possiamo anche trovare occasione per esercitarci sugli arcaici temi se fossero validi sistemi vecchi o se siano più validi sistemi nuovi. Possiamo trovare occasione per strumentalizzare questo fenomeno e tradurlo in conclusioni favorevoli a tesi ideologiche o di partito. Possiamo trovare valida occasione per portare avanti strumentalizzate lotte di partito; possiamo farlo e vorrei dire che nessuno più della mia parte politica potrebbe farlo: addebitando genericamente alla classe politica di potere le responsabilità e facendo propria — come facciamo nostra — l'angoscia di tutti i cittadini che si sentono vulnerabili, senza tutela, esposti ad ogni forma delinquenziale a qualunque livello; quan-

do avremmo ciò fatto, avremmo ottenuto un meritevole risultato ai fini di partito; ma quando ci si occupa di un fenomeno così vasto ed importante i fini di partiti devono essere posti in terz'ordine perché più importanti sono i fini generali. Se nessuno dei consiglieri riesce a creare questa frattura tra l'uomo di partito e l'uomo politico in Sardegna, non può responsabilmente occuparsi del problema, non può responsabilmente pretendere di essere ascoltato perché su temi di questa vastità i partiti non contano, ma conta solamente la Sardegna. Ma se i consiglieri non seguiranno questa strada, come pare ci si stia incamminando, anche questo dibattito sarà come gli altri: inutile.

Ecco perché il nostro richiamo è alla responsabilità di ciascuno di noi o alla responsabilità ed al coraggio civile che tutti noi dobbiamo avere. Perché da questo sforzo emergano indicazioni che siano conforto, fiducia, assenso in chi combatte il banditismo e valgano ad offrire spunto di serenità a tutti i cittadini sardi. Se così non faremo noi potremo approvare e stilare un brillante ordine del giorno nel quale sia prodotta tutta la analisi e tutta la storia socio-economica della Sardegna; potremo riaffermare e respingere soluzioni socio-economiche alle quali crediamo e alle quali non crediamo, ma siatene certi non avremo fatto il minimo passo avanti per dire da questo pulpito responsabilmente a chi combatte la lotta della delinquenza: muoviti in tal direzione perché in tal direzione avrai l'assenso delle forze politiche sarde e con esse del popolo sardo. Sarà ancora una volta vana esercitazione, vana quanto sterile senza nessun costrutto, lasciando ai sardi l'angoscia nella quale attualmente si trovano.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, concordo con l'onorevole Anedda quando nella sua conclusione ha detto che questo non è il tempo di un certo tipo di esercitazione accademica. A mio giudizio,

a giudizio del Gruppo che rappresento, noi forse oggi ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo, un fatto che ci deve veramente preoccupare; c'è da chiedersi, cioè, se la recrudescenza delle forme delinquenziali in Sardegna sia praticamente (come dire?) una naturale evoluzione dell'evento criminoso che con una certa cadenza si è manifestato nel dopoguerra, o ci sia qualche cosa di nuovo, di ben più preoccupante. Quando noi osserviamo come sta degenerando la situazione siciliana, quando noi vediamo come in varie zone della Penisola certe manifestazioni criminose si stiano verificando, ci dobbiamo chiedere se la Sardegna abbia fatto, purtroppo, uno strano salto di qualità rispetto al passato in materia di criminalità. E, diciamolo subito, noi stiamo esternando una preoccupazione che saremo i primi noi ad augurarci che sia infondata e che non trovi nessun aggancio con la realtà. A noi sembra, lo diciamo così, fuori dai denti e subito, che le recenti manifestazioni criminose siano di tipo ormai diverso rispetto ai fenomeni criminosi di dieci anni fa. Che siano diverse soprattutto rispetto al passato, all'anteguerra, per intenderci. Lo abbiamo sempre detto, lo abbiamo sempre affermato che almeno una cosa avevamo salva in Sardegna, che la mafia era un fenomeno completamente escluso dalla nostra terra. Ebbene, se noi oggi vediamo le manifestazioni criminose, se vediamo il loro concatenarsi, il loro organizzarsi è evidente che non possiamo più rifarci, né al «balente», né all'ideale romantico eroe banditesco, ma non ci possiamo neanche rifare (se è esistito) al bandito pastore, una concezione arcaica certamente superata, seppure sia esistita. Ormai dobbiamo parlare senz'altro di organizzazione della malavita locale, di organizzazione, di industrializzazione del delitto; forse, possiamo dire, più disumano che ci sia. Cioè praticamente quel delitto che trova materia prima nel rapimento di un ragazzo o di un uomo che ha la sfortuna di poter pagare, di poter dare di più rispetto ad un altro individuo. Se noi assistiamo a queste manifestazioni, noi non possiamo non avere il sospetto che non si tratti più di una manifestazione

artigianale, ma che si tratti addirittura di una manifestazione che ha il carattere praticamente di tipo industriale, del crimine moderno, evoluto. Queste parole vanno messe sempre fra virgolette con tutte le conseguenze negative del caso. Ma, se questo è vero, se noi praticamente ci troviamo di fronte ad una organizzazione della malavita locale, noi forse già, nella premessa, ci troviamo di fronte ad altre manifestazioni ancora più delittuose, più sotterranee e quanto mai preoccupanti.

Siamo forse ormai già di fronte alla seconda fase, alla fase del «*racket*», alla fase dell'organizzazione dell'incursione nelle case, siamo cioè nella seconda fase siciliana; se siamo già in questa fase noi siamo già alle soglie della mafia, siamo alle soglie di un fenomeno mafioso. Sembrava quasi un assurdo negli anni '50 poter ipotizzare sequestri nella città di Cagliari, nella città di Sassari. Ci siamo arrivati. Ormai l'organizzazione criminale è così ben attrezzata, così provvida, che può tranquillamente superare tutte quelle barriere di prevenzione che la polizia mette in atto. Se abbiamo raggiunto questa fase, noi siamo (e lo diciamo con grande preoccupazione, con l'augurio di sbagliarci) alle soglie del fenomeno mafioso. Arrivati a questa situazione noi dobbiamo profondamente riflettere. Noi speriamo che gli astrologhi sbaglino, ma non vorremmo essere facili profeti.

Questo, a mio giudizio, è il fatto nuovo. Il fatto cioè che non siamo più di fronte a manifestazioni isolate, non siamo più di fronte a manifestazioni legate strettamente a certe strutture arcaiche; stiamo travalicando queste strutture, siamo di fronte a fenomeni di gangsterismo, preludio forse di eventi ancora più preoccupanti che potrebbero inficiare la vita democratica della Sardegna. Ma se questa può essere una ipotesi (perché soltanto come ipotesi noi la poniamo) chiediamoci se il discorso che hanno fatto gli oratori che mi hanno preceduto possa essere in qualche modo valido. L'onorevole Medda pone l'accento sulla repressione, sui mezzi tecnici della polizia.

Non c'è dubbio, come faceva osservare l'onorevole Anedda, che noi dobbiamo, innanzitutto, vedere il problema nel presente, anche se esiste sempre attuale, attualissimo, il problema del medio e lungo termine. Ma se l'esperienza ci insegna qualche cosa, noi abbiamo visto come le forme repressive, anche le più sconvolgenti, anche le più dure, purtroppo non hanno intaccato la radice del fenomeno. Questo purtroppo è un fatto storicamente accertato: tutte le operazioni, con tutti i sistemi, i più duri, i più repressivi, purtroppo, possono avere, magari, fatto regredire in alcune parentesi di tempo il fenomeno, ma poi questo si è manifestato con maggiore virulenza. Mi sia consentito però di osservare che noi non siamo d'accordo neanche con quelle parti politiche che tendono, in qualche modo (non dico a scardinare, perché è una parola che non mi piace) a mettere in forse continuamente l'azione di un potere dello Stato che è la polizia, di un potere dello Stato che è la Magistratura. Noi non possiamo rifugiarsi nell'ambito delle misure a medio o a lungo termine. E' chiaro che noi dobbiamo mutare l'ambiente, la struttura socio-economica della società, ma nel contempo dobbiamo agire e dobbiamo agire subito. Ecco perché mi ha un po' sorpreso che l'intervento del collega comunista avesse come interlocutore non l'onorevole Giagu che (con le sue responsabili dichiarazioni) doveva essere preso a paragone, ma avesse la stampa sarda, il direttore del quotidiano cagliaritano.

Qui vi è anche un problema di economia nel discorso. Io parlo con obiettività (o credo di farlo) serenità; sono stato firmatario di numerosi documenti assieme ai colleghi comunisti e non posso essere certamente sospettato di non mettere l'accento sulle misure vere, sostanziali, che sono le misure socio-economiche che noi abbiamo invocato in diversi documenti e in diversi ordini del giorno. Il problema oggi non è soltanto nel chiedere che il piano della pastorizia, che tutti quegli strumenti per modificare la struttura vengano attuati (ci sono gravi responsabilità da parte di organi centrali, ci sono gravi responsabilità degli organi regionali che non posso

no essere sottaciute), ma, giunti a questo limite, dobbiamo anche chiederci che cosa si deve fare subito e prontamente di fronte ad un fenomeno che forse sta cambiando di qualità, in quanto non è più un fenomeno banditesco tradizionale, ma è un fenomeno, come dicevo prima, che denota una struttura organizzativa diversa che può inficiare la stessa vita politica sarda nel prossimo futuro. Questo è il problema. Ed ecco, perché, ripeto, che quell'articolo di fondo che io ho letto (e certamente l'Unione Sarda non ha bisogno di avvocati d'ufficio) mi pare che sia tale da esternare tutte quelle preoccupazioni come se effettivamente tutto nascesse da una presa di posizione...

RAGGIO (P.C.I.). Dietro ci sei tu, il tuo partito, le forze della destra. Questa è la preoccupazione!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Vede, onorevole Raggio, io la ritenevo più serio e leggermente meno irresponsabile in certe affermazioni. Lei sa troppo bene che non c'è nessun legame fra la socialdemocrazia sarda e l'Unione Sarda; lei sa troppo bene, questo, e se lei dice queste cose certamente è in malafede. Lei fa una affermazione molto grave quando dice che i socialdemocratici hanno legami con i quotidiani sardi. Lei è certamente in malafede.

RAGGIO (P.C.I.). Che malafede? Dal suo discorso questo risulta.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ma dal discorso vostro invece risulta che sono due direttori di quotidiani i responsabili della situazione!

MARICA (P.C.I.). Tu non hai capito niente di quello che ha detto Orrù.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Io posso non capire niente e sono perciò sempre accorto, ma l'80 per cento del discorso di Orrù era dedicato alla stampa; nel resto nessuna parola su come agire nel presente con gli attuali strumenti che noi abbiamo. E' stata tutta una polemica

contro la stampa sarda. Questo abbiamo capito noi.

ORRU' (P.C.I.). L'onorevole Medda si è studiato a memoria quello che ha scritto l'Unione Sarda. Lei sta ripetendo testualmente quello che hanno scritto altri, questo è il punto.

DEFRAIA (P.S.D.I.). A parte il fatto che io credo di essere dotato di una modesta intelligenza...

MARICA (P.C.I.). Questo è da dimostrare!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Mi consenta, di non studiare niente a memoria, ma di saper esporre dei concetti, sia pure in forma elementare e piana. Io non ho bisogno di scrivere come qualcuno di voi fa e di leggere tutto pedissequamente.

Io riesco anche a dire le cose attraverso modesti concetti.

MARICA (P.C.I.). Uno le scrive perché è una persona seria. Daresti prova di maggior serietà.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Diresti qualche sciocchezza in meno!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Lasciamo perdere... Signor Presidente, io vorrei tentare di proseguire.

PRESIDENTE Onorevoli colleghi, prego di consentire che l'oratore continui il suo intervento.

Onorevole Raggio, abbia la compiacenza di non interrompere il Presidente.

MARICA (P.C.I.). E' un oratore molto disinvolto: parla a braccio.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Se lei ritiene di far sorridere ci riesce, qualcuno infatti sorride quando dice queste cose. Non si preoccupi per le battute.

VI LEGISLATURA

CXXXIV SEDUTA

27 MAGGIO 1971

Dicevo, il problema è un altro, il problema è a monte. Noi dobbiamo innanzitutto riaffermare l'autorità dello Stato, dobbiamo, innanzitutto riaffermare che uno Stato democratico ha i poteri che gli derivano dalla Costituzione, dalla democrazia, ma...

BIRARDI (P.C.I.). Dica cosa ha fatto lo Stato per affermare questi poteri. L'onorevole Defraia era alla Giunta regionale sino a poco tempo fa e al Governo. Ci dica lei cosa ha fatto lo Stato per affermare le decisioni del Consiglio regionale. Neanche una ne ha applicato, e lei ne è responsabile. (*Interruzioni*).

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Dessanay, io non sto facendo nessuna autocritica; soltanto io non accetto la facile distinzione che vede organi della polizia scissi dal Governo...

DESSANAY (P.S.I.). Io la vedo affidata alla Magistratura.

DEFRAIA (P.S.D.I.). I Ministri, l'autorità centrale innanzitutto è responsabile nel bene e nel male; gli organi della polizia non sono altro che lo strumento dell'autorità dello Stato e sono diretti dal Governo.

BIRARDI (P.C.I.). Le responsabilità sono politiche!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Io non faccio le facili distinzioni di comodo, cioè le varie distinzioni fra Governo e partiti al Governo e magari Segreterie politiche; quando la polizia si muove in un certo modo è responsabile innanzitutto ed in prima persona il Governo ed allora le autocritiche che faccio io, facciamo tutti se siamo responsabili e partecipanti al Governo di centro-sinistra. Non creiamoci qui, lontani magari dall'organo centrale, dei facili alibi. Io dico soltanto una cosa che in un regime democratico, dove i presupposti vengono salvaguardati, noi dobbiamo dare tutta la fiducia possibile all'organo della Magistratura, agli organi della polizia. Con questo non voglio dire che il problema sia un semplice e

banale problema di repressione; come la storia ha dimostrato, sarebbe impostare male il problema, porlo in termini anti storici. Non è un problema neppure di più poliziotti, di più questurini o di più carabinieri; il problema è un altro, che lo Stato, che la classe politica dirigente, responsabile, tutta, si stringa attorno ai presidi dello Stato, dia fiducia a questi organi. Può più la fiducia che cento battaglioni di caschi blu. Vale molto di più la fiducia negli organi dello Stato, nella democrazia, che gli interventi massicci della polizia che non servono assolutamente a niente. Ma se noi non abbiamo questa fiducia; se facciamo della apologia indiretta, se tendiamo in tutti i modi a mettere in dubbio con le critiche dissoltrici l'autorità degli organi dello Stato, in quanto discende naturalmente dalla democrazia, allora noi non rendiamo un buon servizio a quelle popolazioni...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). La fiducia è come l'amore, o c'è o non c'è. Mica uno se lo può imporre!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Esatto!

PRESIDENTE. Onorevole Defraia, per cortesia, io vorrei che lei agevolasse la Presidenza non accettando il dialogo.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Presidente, io vorrei godere della prerogativa che hanno i miei colleghi. Quando ad una parte politica certe cose dispiacciono, vengo continuamente interrotto. Io accetto volentieri le interruzioni, però, veda, onorevole Presidente, come è già successo altre volte, vengo sistematicamente interrotto e non capisco perchè. Io sono tra i colleghi più silenziosi e attenti agli interventi, soprattutto di quella parte politica che mi interrompe. Io lo dico con molta franchezza, onorevole Presidente del Consiglio; lei capirà con quale animo si può affrontare un intervento in queste condizioni.

PRESIDENTE. Ella sarà tutelato, da questo momento, in modo assoluto.

DEFRAIA (P.S.D.I.). La ringrazio, signor Presidente.

Ma per creare un clima di fiducia, torniamo all'altro nodo, al nodo fondamentale. Occorre, mi pare, mutare la struttura socio-economica; ma per mutare la struttura socio-economica bisogna agire sollecitamente con provvedimenti che il Consiglio regionale innanzitutto ha invocato in maniera solenne e responsabile. E qui abbiamo chiuso quasi il cerchio, cioè, in altre parole, lo Stato può esercitare il suo prestigio, la sua autorità soltanto agendo in una certa direzione, e quella direzione è quella delle riforme sociali, delle riforme di struttura, di quei provvedimenti che non devono essere eccezionali, ma devono essere quelli che noi più volte abbiamo invocato e che tendono a mutare l'ambiente, il clima, una situazione che ormai si presenta in forme veramente gravi e patologiche. Ecco perché il discorso del regolamento della struttura economica, si collega al problema della fiducia nell'autorità dello Stato. Essi si saldano, non c'è una antinomia, ma c'è anzi il naturale collegamento che l'uno è il presupposto dell'altro. Ecco perché non serve invocare soltanto e semplicemente gli eccessi di industrializzazione. Anzi stavo per dire: stiamoci attenti perché in zone a vocazione tradizionale certi insediamenti industriali possono creare maggiori squilibri...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Creano, non possono.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Quando, infatti, io mi riferisco ad un intervento ...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Creano, creano.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, abbia la compiacenza...

DEFRAIA (P.S.D.I.). Stiamo dicendo le stesse cose; non si scaldi! Il Della Porta, in un saggio interessantissimo, notò come certi fattori imitazionali in Sardegna, con la emulazione, anche con la ricerca di maggiori consumi, se non incanalati in una nuova struttura avrebbero dato delle esplosioni di un certo tipo; e lo abbiamo visto, il Della Porta era fa-

cile profeta. Quando noi diciamo che gli insediamenti di Ottana, o altri insediamenti di questo tipo, se non hanno una cornice, se non hanno un substrato, se non hanno una preparazione, in altre parole, starei per dire ideologica, di coscienza, possono creare uno squilibrio ancora maggiore, perché per mille che lavorano ce ne saranno 20 mila che non lavorano, che si sentiranno in uno stato di inferiorità. E allora certi fenomeni saranno ancora più esaltati. Noi diciamo cose che riteniamo oggi pacifiche. Se non avranno questa cornice, se non avranno questa struttura, corriamo il rischio di accrescere squilibri a squilibri. Ecco perché il discorso va fatto a monte, innanzitutto, dove effettivamente il fenomeno va visto; in altre parole, con la continua ricerca di modificazione delle coscienze, con la continua ricerca nel creare situazioni nuove perché il nuovo possa essere effettivamente recepito. Questo è non altro, senza fare della facile retorica, su questioni interessanti, ma certamente superate dalla storia; senza fare la retorica della repressione ed altro, senza trovare facili alibi; restituiamo allo Stato la sua autorità, ma perché lo Stato si guadagni la nostra fiducia si deve marciare soltanto e speditamente sulla strada delle riforme economiche e sociali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, noi abbiamo già espresso un giudizio, sia pure sintetico, sulla situazione che la Sardegna sta attraversando. Abbiamo richiesto per primi questo dibattito convinti e consapevoli di essere di fronte ad una situazione grave e difficile e complessivamente preoccupante. Certo che la attenzione con la quale il Consiglio regionale segue il dibattito non è probabilmente proporzionale alla preoccupazione che tutti manifestiamo, quindi si potrà pensare che se questa è la rappresentanza, come è stato detto stamane solennemente, del popolo sardo, il popolo sardo non è eccessivamente preoccupato. Eppure è preoccupato. Preocu-

VI LEGISLATURA

CXXXIV SEDUTA

27 MAGGIO 1971

pazione c'è in Sardegna e, direi, anche una difficoltà piuttosto grave nel dare un giudizio obiettivo e sereno, ma anche approfondito, sulle cose di cui stiamo parlando. Io desidero dare atto al Presidente della Giunta di avere prontamente raccolto l'invito a provocare il dibattito con delle dichiarazioni e, debbo dire, che siamo complessivamente d'accordo con la linea che è stata esposta. Io farò solo alcune precisazioni aggiuntive alle dichiarazioni del Presidente, che mi trovano sostanzialmente consenziente, per riconfermare la posizione della D.C. in ordine al giudizio di fondo sulla situazione sarda che è, come abbiamo già altre volte detto chiaramente, e non da oggi, ma da secoli costretta a una condizione di marginalità complessa, che attiene al suo carattere geografico, alla sua storia, alla sua tradizione culturale, alla sua civiltà, che attiene anche al suo inserimento nei canali economici e civili del mondo, del nostro Paese in particolare. E quella marginalità è una marginalità difficile da superare, da sconfiggere. Comunque noi non dobbiamo stare ad esaminare il carattere di questa marginalità, ma è evidente che a questo bisogna ripensare, ricondurre il discorso come alla radice di un insufficiente inserimento della Sardegna in un contesto di civiltà moderna alla quale noi ci riferiamo quando giudichiamo i fenomeni negativi.

Perché diciamo che è insufficientemente inserita? Perché, nonostante tutto, noi ancora (nonostante l'autonomia, nonostante gli investimenti, nonostante alcuni progressi economici) soffriamo, a tutt'oggi, e soprattutto il popolo sardo soffre di questa condizione. Sente di soffrirla in termini di civiltà, in quanto la Sardegna non si ritrova in una civiltà moderna compiutamente. Qualcuno questo fenomeno lo ritiene positivo; c'è stata altre volte, probabilmente c'è ancora, in alcuni di noi la convinzione che queste cosiddette aree di resistenza ai valori della civiltà moderna siano aree positive, non negative, in quanto impediscono che venga travolta una certa tradizione, un certo tessuto di principio, una certa gerarchia di valori in cui alcuni ritrovano, più giustamente che in certi valori della civiltà con-

sumistica e del benessere, valori più alti, una gerarchia più giusta. Non abbiamo superato questa condizione, non abbiamo superato la condizione di marginalità politica, nonostante che da venti anni l'autonomia regionale sia stata realizzata proprio in termini di inserimento della Sardegna all'interno del tessuto più vasto dello Stato italiano. Ancora oggi la Sardegna non si ritrova. Bisogna dirlo apertamente perché è una condizione reale, non di tutta la Sardegna, non di Cagliari e di Sassari e dei capoluoghi di provincia, ma di una gran parte della Sardegna; ancora oggi, nonostante la autonomia, la Sardegna, il popolo sardo non si ritiene compiutamente e a giusto titolo e a parità di effetti, di doveri e di sviluppi inserito nel contesto del Paese. Quindi tutto il tatto, diciamo, costituzionale, della convivenza politica e civile, che rende consapevoli poi dei diritto-doveri che il cittadino ha nei confronti della comunità nazionale nella quale vive, tutto questo non è oggi ancora tale da considerare che un giudizio si svolga correttamente come probabilmente in altre parti del paese si svolge.

Così come dobbiamo dire che questa stessa marginalità (mi scuso se non è chiaro il discorso anche per la rapidità degli interventi) questa marginalità esiste per le condizioni economiche. Noi siamo abituati a considerare quale è stata la condizione della Sardegna nei secoli; sappiamo che la Sardegna non è stata mai una terra che abbia avuto uno sviluppo autonomo della sua economia e un progresso di sviluppo delle sue strutture, sappiamo che è stata sempre aggredita dall'esterno e che ancora oggi certi fatti di sviluppo (che questo avvenga giustamente, che questo giudizio sia giusto o sbagliato, che sia possibile fare diversamente, che sia possibile indicare un modello al tono dello sviluppo originale, come si dice, indipendente dalle componenti esterne, non assoggettato alla tensione delle componenti esterne, questo è un altro problema) avvengono attraverso una invasione pacifica di capitali, di intraprese, di presenze economiche che probabilmente urtano più di quanto sarebbe naturale e fisiologico sul tessuto, senza che si sia realizzata una compenetrazione tra il nuo-

VI LEGISLATURA

CXXXIV SEDUTA

27 MAGGIO 1971

vo e l'antico, senza che si sia coinvolta la più gran parte dei sardi nel processo di rinnovamento e di sviluppo che noi riteniamo essenziale, che non condanniamo, che la nostra parte politica non combatte. Tuttavia essa va aggiustata rispetto al tessuto comunitario di tradizione e di civiltà della Sardegna. Questa marginalità ancora oggi incide anche nella coscienza dei sardi e forse, anche inconsapevolmente, nel nostro giudizio sui fenomeni patologici, sui fenomeni eversivi, nel senso che essi intaccano la convivenza civile e pacifica delle popolazioni.

Riconfermiamo, dunque, questo giudizio di fondo, non abbiamo motivo per modificarlo, lo abbiamo detto di fronte alla Commissione d'inchiesta; abbiamo detto alla Commissione d'inchiesta che bisogna andare oltre le cosiddette strutture produttive per toccare più a fondo il fenomeno della cultura della Sardegna, delle sue tradizioni, perchè sarebbe errato fermarsi alle strutture produttive anche se dal Partito Comunista probabilmente l'attenzione è più marcatamente condotta alla struttura produttiva rispetto a tutto il resto del mondo, dell'universo sardo che invece certamente incide anch'esso sui fenomeni di criminalità, perchè è un codice di valori, perchè è un universo di valori nel quale la scala gerarchica non è identica a quella della civiltà moderna, nè a quella della civiltà moderna alla quale noi ci riferiamo, a quella cristiana. Perchè noi sappiamo (chi viene da questi paesi, da queste zone sa) che molto spesso il giudizio di valore su questi fatti non è un giudizio negativo. C'è una emozione negativa certe volte di fronte a fatti gravi come sequestro di bambini o di donne. Ma alla fine, siccome i sequestrati sono ricchi signori, siccome l'accumulazione dei capitali, la ricchezza è sempre stata giudicata negativamente nella coscienza del popolo sardo, come seme di ingiustizia, anche il giudizio di valore che emerge alla fine, è un giudizio di valore giustificazionista, cioè in cui, tutto sommato, si va alla ricerca, dopo qualche giorno dal fatto, di alcune giustificazioni: che in fondo in fondo non è poi così grave il fenomeno, non colpisce poi così a fondo la coscienza morale, la coscienza popolare. Ebbene, queste indicazioni...

DESSANAY (P.S.I.). I fatti di Genova sono certamente più gravi.

SODDU (D.C.). Sono certamente più gravi, sono malattie, onorevole Dessanay; lei sa che la Sardegna è caratterizzata anche da altri fenomeni: che un certo tipo di fatti criminali, non dico come quello di Genova, ma riportabili ad una patologia sessuale, diciamo, in certe zone della Sardegna non esistono, mentre in altre zone della Sardegna esistono. Nel Campidano di Cagliari esistono; nella Barbagia non esistono. Ma anche questa non è del tutto elaborata, analizzata; non è il caso di soffermarsi ora su questi fatti e vedere qual è più grave, qual è meno grave e a quale giudizio e a quale scala di valori noi ci riferiamo nel giudicare la gravità. Però, non sottovalutiamo la gravità del sequestro di persona. Non vorrei che noi prendessimo come alibi fenomeni come quello di Genova per dire: «Beh, in fin dei conti noi siamo in una situazione meno grave e meno preoccupante». La nostra è una situazione grave e preoccupante, non dobbiamo nascondercelo. Dobbiamo fare uno sforzo per superare la tentazione di sottovalutare il fenomeno.

Dicevo che la Democrazia Cristiana riconferma le indicazioni di fondo che sono state date dalla Commissione d'inchiesta consiliare, che soffermandosi (e non so fino a che punto questo oggi sia giusto) e sostanzialmente individuando in una particolare zona della Sardegna il centro quasi esclusivo di questo fenomeno, ritenne di proporre la rottura di quella struttura produttiva e di quella società portandovi elementi di una struttura produttiva più moderna attraverso l'industrializzazione, attraverso la riforma dell'agricoltura. Noi riteniamo che questo sia ancora vero, anche se, per ipotesi, il fenomeno non avesse più esclusivamente radici in quelle determinate zone. Sarebbe comunque vero che occorre procedere all'ammodernamento rapido delle strutture produttive e alla modificazione del tessuto sociale, perché in ogni caso queste zone sono coinvolte (se non direttamente indirettamente, se non come pro-

tagoniste come esecutrici) del fatto criminoso di cui noi ci stiamo occupando.

Riconfermiamo, dunque, le diagnosi, riconfermiamo le indicazioni, come siamo consapevoli che ci sono dei ritardi gravi nell'attuazione di quel programma. Siamo consapevoli noi per primi. E' chiaro che quando si annunzia, come si è annunziato, un programma per la Sardegna centrale e quando si suscitano attese abbastanza vaste di rinnovamento in quelle zone e quando queste attese provocano di per se stesse (prima persino dell'inizio dell'attuazione del programma) una disgregazione nel tessuto sociale, in quanto si manifestano, immediatamente dopo l'annuncio dei programmi, fatti vocazionali rispetto ad altre attività diverse da quelle tradizionali (cioè vocazione ad entrare in una struttura diversa da quella pastorale, da quella agricola), è chiaro che più tempo si perde, più la disgregazione avanza, più gli alienati, gli esclusi, o quelli che sono andati via dal tessuto tradizionale, debbono trovare in qualche modo un'occupazione, anche se questa occupazione talvolta va a finire non sempre nell'emigrazione, ma talvolta invece in una occupazione criminosa come questa. I ritardi sono quindi una delle cause, non possiamo nascondercelo. I ritardi con cui noi arriviamo ad aggredire la struttura produttiva, i ritardi con cui si iniziano stentatamente i programmi dell'industrializzazione della media valle del Tirso, hanno provocato e provocano e continueranno a provocare fenomeni gravi. Io so, per esempio, che l'abigeato al quale ha fatto riferimento anche il collega Orrù è di nuovo apparso in alcune zone della Sardegna, e, come quasi sempre succede, esso si accompagna a fatti di investimento e di sviluppo e quasi tutto il cammino, diciamo, la linea di smistamento del furto di bestiame oggi ha come punto di confluenza Ottana. E non può essere che così.

Dicevo che riconfermiamo questa analisi, riconfermiamo queste indicazioni; diciamo anche, come ho avuto modo di dire in una breve comunicato, in una breve dichiarazione, che certamente occorre ristabilire la fiducia nelle istituzioni dello Stato (la Magi-

stratura, la giustizia, la polizia, i carabinieri, tutta quella che è la figura dello Stato). Questa fiducia, però, non è il discorso dell'autorità dello Stato vista soltanto in una direzione. Lo Stato può essere autoritario in tanti modi, può essere autorevole in tanti modi, può essere lo Stato che condanna a morte i dirottatori di aerei, può essere uno Stato che ritiene la pena di morte essenziale per delitti contro lo Stato di una certa natura, può essere un'autorità dello Stato democratico, e può essere la fiducia nello Stato democratico che il cittadino ritrova in quanto nello Stato si ritrova come cittadino uguale agli altri, come cittadino rispettato dagli altri, come cittadino protetto, come cittadino che ritiene che lo Stato lo rappresenti compiutamente, soprattutto nella sua ansia di giustizia, di progresso, di cambiamento, di riforma, come è stato detto.

Uno Stato ottiene questa fiducia, non soltanto se cammina in direzione delle riforme o della giustizia, ma se dimostra una certa autorevolezza nel colpire alcuni fenomeni che emergono nella società e che sono contro la convivenza democratica. Perché i fenomeni del sequestro non sono un fatto di convivenza democratica. I fenomeni di sequestro e tutti i fenomeni criminali sono un fatto che lede profondamente la convivenza democratica e la fiducia nelle istituzioni, la fiducia, quindi, nello Stato, nell'Amministrazione regionale. Infatti colpisce anche noi il giudizio e la sfiducia nello Stato. Noi siamo un diaframma importante e probabilmente il Governo di Roma si rende conto e usa, inconsapevolmente, certamente, utilizza la presenza dell'autonomia come un filtro nei confronti del Governo. Perché la prima reazione, la prima sfiducia non va in Sardegna in direzione del Governo nazionale. Il primo giudizio di sfiducia e il primo giudizio di condanna è sulla Regione. Quanto questo sia giusto o sbagliato, quanto noi stessi abbiamo contribuito a ritenere che nella Regione si individuasse lo Stato questo è tutto da esplorare, è tutto da analizzare. Del resto la Commissione d'inchiesta quando nel breve comunicato che ha letto Orrù indica tra le cause del banditismo la mancata at-

tuazione del Piano di rinascita, sostanzialmente sta individuando una responsabilità della Regione, o indicando la Regione come elemento di sfiducia nei confronti del rapporto cittadino - Stato. Quindi bisogna dire apertamente queste cose. Cioè noi dobbiamo richiedere che lo Stato ripristini questa fiducia e ripristini l'efficienza dei suoi poteri, di quella della Magistratura innanzitutto, di quello delle forze dell'ordine, che siano dell'ordine davvero, non di un ordine preconstituito, ma di un ordine democratico; la fiducia in queste perché certamente sono essenziali per riportare a un discorso coerente, organico ed efficiente, per avere la possibilità di agire nel tessuto produttivo e in quello sociale. Noi abbiamo anche detto, che non si possono attendere i provvedimenti di lungo periodo. Non possiamo aspettare passivamente (l'ha detto, del resto, anche il Presidente della Giunta) che le modificazioni del tessuto sociale travolgano spontaneamente i fatti ed eliminino i fatti criminali. Sappiamo che se una struttura (noi non diciamo che è già una struttura quella dell'organizzazione della criminalità, ma potrebbe diventarlo) non si combatte prontamente, le stesse riforme di struttura potrebbero provocare un aggravamento del fatto criminoso. Le stesse strutture produttive potrebbero portare ad un adeguamento e a un inserimento organico del fatto criminoso e della sua struttura, dei capi, dei gregari e degli esecutori dentro i nuovi fatti produttivi della Sardegna. Non so se esso si manifesterà in termini di mafia all'italiana, di mafia all'americana, di camorra, o di *racket* o d'altro, certo è che anche il sequestro di persona potrebbe venire rapidamente superato come espressione criminosa da altri fatti più facilmente realizzabili, più lucrosi, più facilmente inseribili nel tessuto sociale, se non si interviene a combattere rapidamente con i mezzi necessari i fatti di oggi. Certo che ieri (io l'ho visto dai cartelli qui nel piazzale antistante il nostro palazzo) sostanzialmente si diceva: «Dateci lavoro se no diventiamo banditi: più lavoro, meno banditismo». O una equazione di questo genere. Non so chi abbia scritto queste cose, se l'ha scritto la base o

se l'ha scritto il vertice del sindacato. Questo avrebbe chiaramente un significato diverso. Se l'ha scritto chi lo portava vuol dire che all'equazione crede; ciò vuol dire che c'è una consapevolezza che la disoccupazione, o l'occupazione alternata (tipo quella del rimboschimento, che tra l'altro produce alti salari nel momento in cui c'è una maggiore frustrazione, nel momento in cui di alti salari non ce ne sono) creano il fenomeno criminoso. Non so se quella equazione nasca dalla coscienza dei lavoratori che ritengono che nel momento in cui viene a cessare il lavoro, la strada quasi fatale è il ricorso a questo tipo di criminalità. O se invece è un giudizio del sindacato, dei dirigenti che ritengono anch'essi di ritrovare le radici del fenomeno nella esclusione di alcune frange di lavoratori dalla struttura, dall'inserimento della produzione. Certo è che si può dire, senza essere sociologi, che indubbiamente c'è, nel fenomeno dei sequestri, un margine elevato di imprenditorialità e di vocazione imprenditoriale, così come un margine di vocazione imprenditoriale c'era nell'abigeato. E' inutile nascondere. L'abigeato anzi era anche una fonte (non era solo quello) di arricchimento e di promozione imprenditoriale. (*Interruzioni*).

Accumulazione di capitale. Non è escluso che oggi essendo molto più semplice l'accumulazione, è più rapida nel sequestro di persona; la origine va ricercata in uno schema di accumulazione inserita nel nuovo processo produttivo da parte di soggetti intelligenti, in questo caso, cioè della parte avanzata della società di quelle zone, per inserirsi nel processo di imprenditorialità avanzata. (*Interruzioni*).

Per inserirsi nel processo produttivo, per essere in uno stato sociale più alto e così via. Non è detto che sia questo, può essere benissimo altro...

DESSANAY (P.S.I.). E' una forma di accumulazione capitalista.

SODDU (D.C.). In che senso? Nello schema marxista l'accumulazione è sempre un furto, è una attività poco lecita, quindi non

VI LEGISLATURA

CXXXIV SEDUTA

27 MAGGIO 1971

sarebbe così condannabile, insomma. Ma noi diciamo, senza pretendere di arrivare ad una analisi compiuta, qui bisogna stare attenti a questo tipo di...

DESSANAY (P.S.I.). Una cosa del genere è già avvenuta.

SODDU (D.C.). Adesso noi ci auguriamo che da questo tipo di accumulazione si passi a quella più moderna, che è quella che inizia adesso con l'applicazione della De Marzi-Cipolla. Perché la De Marzi-Cipolla, che tutti presentiamo come una legge rivoluzionaria, ribalta il sistema. Chissà cosa succede, è una legge di accumulazione capitalistica, è una riforma...

DESSANAY (P.S.I.). Essa va bene.

SODDU (D.C.). Va bene, quindi la giudichiamo bene, rientra nello schema di intervento o, diciamo, di progressivo avanzamento della società in un certo modo in termini pluralistici, in termini di libertà, in termini di intervento libero anche nelle economie. La De Marzi-Cipolla può darsi che, intervenendo in questo processo, realizzi, in termini pacifici e produttivi e di lavoro e di impegno imprenditoriale, una accumulazione più normale di quanto non si debba realizzare con fatti criminosi. La legge De Marzi-Cipolla che cosa fa? Espelle le attività marginali. Colpisce anche la rendita parassitaria, ma in sostanza colpisce le imprese marginali, le presenze marginali sulla terra, dà forza alle imprese efficienti, siano esse il solo lavoro, siano esse di capitale lavoro. Certo che, secondo me, fruiranno in gran parte le imprese già efficienti della legge De Marzi-Cipolla; quelli che possiedono, quelli che sono coltivatori e conduttori, che possiedono insieme terra e capitale e che sono affittuari di altra terra. Quelli saranno certamente rafforzati in un tessuto che più di tutti gli altri sarà forzato dalla applicazione della legge. Credo che la De Marzi-Cipolla sia una di quelle leggi che strutturalmente si inseriscono nel tessuto della società e della società produttiva sarda più coerente-

mente, meno drammaticamente, nonostante le gravi tensioni di quanto possa avvenire per gli altri fatti. Certo che la tensione acuirà i conflitti: gli emarginati, gli esclusi dalla legge si troveranno a combattere contro gli imprenditori che sono più in alto di loro nei paesi pastorali della Sardegna. Non dimentichiamo cioè che coloro che godranno i benefici molto inferiori sono già oggi ad un livello di scala sociale superiore, in uno stato sociale superiore.

Siamo preoccupati noi di questi conflitti come mi pare (senza offendere nessuno) sia preoccupato il partito comunista, il quale, il giorno che il Senato non approvò, in sede di Commissione, in sede deliberante, la legge sulla correzione degli effetti negativi della De Marzi-Cipolla, protestò, in una pagina de «L'Unità». Il partito comunista diceva: come mai il Governo si permette di inserirsi in questo processo che fa giustizia degli errori della legge? Noi siamo d'accordo.

RAGGIO (P.C.I.). E' un'altra questione... (interruzioni).

SODDU (D.C.). Ma che cosa erano? Noi ci rendiamo conto, onorevole Raggio, che la situazione italiana e quella sarda richiede un adeguamento anche dell'azione del partito comunista e diciamo che si adegui, che si formi, senza esagerare la componente classista esclusiva dell'ideologia, della prassi del partito. Noi riteniamo che sia un ulteriore passo avanti e che questo consenta di guardare alla Sardegna con maggiore unità di quanto non sia stato possibile nel passato, questo cercare di fare tutte e due un passo avanti.

Tornando alla De Marzi-Cipolla noi riconfermiamo il giudizio sostanzialmente positivo sulla direzione di marcia della legge, anche se riteniamo che dobbiamo fare attenzione perché sia impedito che queste tensioni sbocchino, non in tensioni di classe, in conflitti giudiziari e così via, ma in altre cose. Quindi bene fa la Giunta, bene fanno i partiti (noi, il partito comunista, gli altri che sono preoccupati di questi fatti) a non utilizzare la legge strumentalmente per ritorni, diciamo, auto-

ritari e reazionari, così come invece da certe parti, con le associazioni della proprietà privata, si vuol fare. Quindi questa trasformazione del fenomeno da qualche anno c'è, può essere accelerata, anche dagli interventi sulla struttura. Non è che noi ci dobbiamo stracciare le vesti invocando la efficienza dello Stato. Nel momento più alto della presenza di Kennedy negli Stati Uniti, il momento in cui Kennedy si rivolgeva agli Stati Uniti per invitare alle nuove frontiere, alle battaglie per le nuove frontiere, nello stesso momento il Ministro della giustizia, il fratello, (sono finiti in un certo modo tutti e due) si rivolgeva al popolo americano per mobilitarlo per la lotta alla criminalità organizzata. Sono due momenti della stessa tensione ideale e politica. E' possibile che in Sardegna, nel momento in cui noi ci rivolgiamo al popolo sardo, che noi stessi siamo impegnati in questa opera di tensione e di progresso, di civile avanzamento, non riusciamo a trovare, a combinare insieme questi due elementi; a fare in modo che la tensione, nelle forze politiche, nelle forze sociali, nei sindacati, nella scuola, in tutta quella che è la struttura civile della Sardegna, si ritrovi nella stessa tensione di avanzamento e di progresso e di combattimento contro i nodi e contro i difetti della società? Anche se questi trovano qualche giustificazione nelle nostre carenze, nelle carenze produttive, nelle carenze civili e nelle carenze dello Stato; anche se possono trovare giustificazione, vanno combattuti ugualmente con le stesse forze e con la stessa tensione. Noi sappiamo che i giudizi sui partiti politici sono ingiusti.

Noi crediamo che i militanti dei partiti politici in Sardegna (credo di tutti i partiti politici) già per essere militanti, hanno trovato uno sbocco alle tensioni, uno sbocco per combattere l'ingiustizia. Lo trovano nel partito comunista, lo trovano nella D.C., nei socialisti, lo trovano nei Sindacati uno sbocco concreto, positivo. E noi crediamo che invi-

tando le forze politiche e le forze sociali ad accentuare questa positività, ad accentuare la milizia politica e sindacale (non a svalutare quanto di giusto e di proficuo si è fatto in Sardegna attraverso l'organizzazione dei partiti democratici, ma valutandolo positivamente, esaltando la propria presenza nei Sindacati, nei partiti e nella scuola e nei movimenti spontanei della società) sia possibile far emergere dalla società le presenze che mancano e che raccolgano insieme queste tensioni. Questa è la strada che il potere politico può indicare, questa è la strada che le forze della cultura, le forze sane della società, le forze progressiste della società possono indicare per mobilitare il popolo sardo. Al Governo del nostro Paese va detto che tutto quello che abbiamo detto noi sulla insufficienza delle scuole, dell'Università, sul dramma degli studenti pendolari, su tutta quella che è la carenza del lavoro, sulle lotte che bisogna fare per assicurare un lavoro stabile è certamente una delle ragioni di quel giudizio di inefficienza di quel giudizio ingiusto, anche, che nasce da queste cose. Il Presidente della Regione deve andare dopo questo dibattito con più forza e con più vigore di fronte al Governo per chiedere quello che ci compete, perché alla Sardegna si guardi, non come terra marginale, che entra nelle cronache nel nostro Paese per questi fatti, ma che deve entrare, dopo venti anni di autonomia, a pieno titolo e a pieno diritto.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971